



Rassegna Stampa

del 26-03-2026

Rassegna Stampa

26-03-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	26/03/2026	9	«Piano casa la Zes del Sud e stabilità» <i>Redazione</i>	3
GIORNALE	26/03/2026	13	Confindustria lancia l'allarme recessione La Bce lo ignora = Confindustria lancia l'allarme recessione Ma la Bce lo ignora: ipotesi rialzo dei tassi <i>Gian Maria De Francesco</i>	4
LIBERO	26/03/2026	23	Stime di Confindustria limite dal conflitto Orsini: sull'energia bisogna stoppare l'Ets <i>A. B</i>	6
MESSAGGERO	26/03/2026	9	Confindustria rivede il Pii rischi dal conflitto in Iran «Occorre responsabilità» <i>Andrea Pira</i>	7
MESSAGGERO	26/03/2026	17	Fincantieri, nel 2025 balzo dell'utile «Difesa, raddoppieremo la capacità» <i>Jacopo Orsini</i>	9
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/03/2026	11	L'allarme di Confindustria «Rischiamo la recessione» Stime di crescita tagliate <i>Claudia Marin</i>	10
SECOLO XIX	26/03/2026	13	Confindustria lancia l'allarme «Con la guerra sarà recessione» <i>Paolo Rubino</i>	12
SOLE 24 ORE	26/03/2026	3	Pil a 0,5%, pesano energia e guerra = Crescita a rischio, Pil allo 0,5%. Pesano guerra ed energia <i>N P.</i>	13

CONFINDUSTRIA SICILIA

GAZZETTA DEL SUD MESSINA	26/03/2026	15	Miasmi nell'area industriale «L'Arpa non dà risposte» <i>Al. Ri.</i>	15
MESSAGGERO	26/03/2026	8	L'Iran respinge il piano Usa e detta cinque condizioni Ma le Borse fiutano l'intesa = L'Iran respinge le condizioni Usa e presenta un piano in 5 punti Ma i mercati credono nell'intesa <i>Lorenzo Vita</i>	16
QUOTIDIANO DI SICILIA	26/03/2026	10	Ponte sullo Stretto: "Ridurrà costi e migliorerà accesso a mercati europei" <i>Redazione</i>	18
SICILIA SIRACUSA	26/03/2026	1	«Irresponsabili cambi di appalto mettono in discussione il lavoro» <i>M. T</i>	19
SICILIA SIRACUSA	26/03/2026	46	Depuratore, più richieste di convogliare i reflui all'Isola <i>Agnese Siliato</i>	20
SOLE 24 ORE	26/03/2026	20	Siracusa, Irem cresce in Svezia: nuova commessa da 168 milioni <i>Nino Amadore</i>	21

ECONOMIA

STAMPA	26/03/2026	14	Gas, il patto Algeria-Italia = Gas il patto di Algeri <i>Francesco Malfetano</i>	22
STAMPA	26/03/2026	15	Il ricatto americano per l'energia spinge l'Ue all'accordo sul dazi <i>Marco Bresolin</i>	24

PROVINCE SICILIANE

AVVENIRE	26/03/2026	7	«Incoraggiante la partecipazione al voto La politica ritrovi il metodo del dialogo» <i>Giacomo Gambassi</i>	26
----------	------------	---	---	----

Rassegna Stampa

26-03-2026

MESSAGGERO	26/03/2026	20	Stop agli aiuti a pioggia risorse a casa e acqua = Coesione, 34 miliardi vanno a Difesa e Casa <i>Gabriele Rosana</i>	28
QUOTIDIANO DI SICILIA	26/03/2026	7	Il tema dei costi dell'energia <i>Redazione</i>	30
QUOTIDIANO DI SICILIA	26/03/2026	14	Sbloccati fondi regionali = Hub intermodale a Fontanarossa: Comune sblocca fondi regionali per oltre 3,8 milioni <i>Melania Tanteri</i>	31
SOLE 24 ORE FOCUS NORME E TRIBUTI	26/03/2026	11	NORME & TRIBUTI - Lavoro Per giovani, donne e Zes unica agevolazioni in misura delimitata <i>Giuseppe Maccarone - Mauro Pizzin</i>	33

SICILIA CRONACA

QUOTIDIANO DI SICILIA	26/03/2026	3	Tamajo "Un nuovo hub per l'innovazione" <i>Redazione</i>	35
QUOTIDIANO DI SICILIA	26/03/2026	2	Fondi Ue, Italia rialloca 7 mld Fitto: "Svolto lavoro positivo" <i>Redazione</i>	36
QUOTIDIANO DI SICILIA	26/03/2026	4	Sentenza del Tar sugli appalti pubblici = Appalti pubblici: il Tar Lombardia chiarisce i confini tra subappalto e contratto d'opera <i>Lino Barreca*</i>	37

SICILIA ECONOMIA

SICILIA SIRACUSA	26/03/2026	1	Malfunzionamenti e miasmi nel mirino il silenzio di Arpa <i>Massimiliano Torneo</i>	39
SOLE 24 ORE	26/03/2026	3	Orsini: «Servono misure forti per le imprese e responsabilità politica condivisa in Italia e Ue» = Orsini: misure forti per le imprese, serve responsabilità condivisa <i>Nicoletta Picchio</i>	40

SICILIA POLITICA

REPUBBLICA PALERMO	26/03/2026	44	Centrodestra, scosse pure in Sicilia a rischio Galvagno e Amata = FdI sotto esame in Sicilia dopo il repulisti romano in bilico <i>Miriam Di Peri</i>	42
REPUBBLICA PALERMO	26/03/2026	45	Ora il centrosinistra accelera "Primarie subito e battaglia all'Ars" <i>Miriam Di Vincenzo</i>	44

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	26/03/2026	18	La stretta via per la pace = La via stretta per pacificare la regione <i>Maurizio Molinari</i>	46
SOLE 24 ORE	26/03/2026	10	Dimissioni, il passaggio al Quirinale col nuovo nome <i>Lina Palmerini</i>	48
REPUBBLICA	26/03/2026	15	Il governo e le difficoltà dei prossimi passi <i>Stefano Folli</i>	49

«Piano casa la Zes del Sud e stabilità»

Le richieste di Orsini

● Iniziative di supporto all'economia e stabilità politica, queste in breve le richieste di Viale Astro- nomia illustrate ieri. «Stiamo aspettando che il go- verno metta a terra il prima possibile l'iperam- mortamento, il piano Casa, il decreto Bollette, la Zes sul Mezzogiorno. Credo siano misure fondamentali per la crescita», ha detto il presidente di Confin- dustria, Emanuele Orsini, intervenendo alla pre- sentazione dell'ultimo Rapporto di Primavera del Centro Studi.

Il Dossier evidenzia come «negli ultimi anni l'Ita- lia, contrariamente al passato, è stata caratterizzata da una relativa stabilità politica, che è legata alla durata del Governo in carica, ma anche al com- mitment (*impegno; ndr*) dei governi che si sono succeduti dal pre-pandemia nel mantenere una po- litica di bilancio pubblico virtuosa, nel rispettare i parametri del Patto di Stabilità e Crescita, nel pro- cedere con determinazione all'implementazione del PNRR. Questi elementi hanno consentito al Paese di

essere percepito posi- tivamente da mercati fi- nanziari e agenzie di ra- ting, che stanno miglio- rando le loro valutazio- ni sull'Italia, accrescen- do il clima di fiducia in- torno al Paese. Questo sta determinando un ca- lo del rendimento dei ti- toli pubblici italiani e quindi: una riduzione della spesa per interessi della PA; un più basso

costo del credito per le imprese, che vale tra 0,5 e 1,4 miliardi di euro; un migliore andamento della Borsa:

+28,4% nel dicembre 2025 da dicembre 2024, più che in Germania e USA. È importante, anche nei pros- simi anni, riuscire ad avere Governi stabili e a mantenere una determinazione condivisa trasver- salmente tra le forze politiche su alcuni punti cru- ciali dell'azione di governo».

E Orsini avverte: «Come non mai oggi serve una responsabilità condivisa di maggioranza e oppo- sizione per risolvere i problemi. È importante que- sto atto di responsabilità nei nostri confronti, lo chiediamo davvero con forza». Il presidente degli industriali sottolinea come il Rapporto (*si veda altro articolo in pagina; ndr*) preveda tre scenari che valutano il possibile impatto sull'economia consi- derando diverse ipotesi di durata della guerra in Iran. A suo parere «è il segno dell'incertezza, vuol dire che c'è un futuro incerto. Il contesto attuale esterno è di tanto stress».

Il presidente di Confindustria poi sottolinea: «Non credo che la guerra purtroppo durerà 4 settimane e parlare nel 2026 di guerre vuol dire che la storia non ci ha insegnato nulla, soprattutto dal punto di vista umano. Non dobbiamo essere pessimisti ma dob- biamo avere la misura pronta nel cassetto. Non dobbiamo essere impreparati. Dobbiamo essere pronti e per esserlo serve una Europa pronta, che sui tempi non è mai stata celere».

[Redpp]



CONFINDUSTRIA
Emanuele Orsini



Peso: 18%

ECONOMIA E GUERRA

Confindustria lancia l'allarme recessione La Bce lo ignora

Gian Maria De Francesco

Iran sta complicando gli
equilibri economici.

a pagina 13

■ L'allarme recessione lanciato da Confindustria, la missione di Giorgia Meloni in Algeria per blindare le forniture di gas e la cautela della Bce sui tassi raccontano tre facce della stessa emergenza: la guerra in

MERCATI E DIPLOMAZIA ENERGETICA

Confindustria lancia l'allarme recessione Ma la Bce lo ignora: ipotesi rialzo dei tassi

Meloni ad Algeri per aumentare le forniture di gas. Orsini: «Servono misure europee»

Gian Maria De Francesco

■ L'allarme recessione lanciato da Confindustria, la missione di Giorgia Meloni in Algeria per blindare le forniture di gas e la cautela della Bce sui tassi raccontano tre facce della stessa emergenza: la guerra in Iran sta ridefinendo gli equilibri economici europei e l'Italia prova a difendere crescita e industria muovendosi su più fronti, tra diplomazia energetica, richieste di sostegno alle imprese e vigilanza sulla politica monetaria.

Il Rapporto di Previsione di primavera del Centro Studi Confindustria (CsC) mette nero su bianco una preoccupazione che a Viale dell'Astronomia non nascondono: il conflitto in Medio Oriente è ormai la variabile decisiva per l'economia italiana nei prossimi due anni. Il quadro internazionale era già fragile e l'escalation ha aggiunto «incertezza

e altri impatti negativi per le economie», rendendo la crescita sempre più dipendente da energia e commercio globale. Il presidente Emanuele Orsini ha parlato apertamente della necessità di «misure urgenti, soprattutto a livello europeo», chiedendo «una risposta ve-



Peso: 1-4%, 13-44%

loce» e «un atto di responsabilità» alla politica perché «oggi come non mai serve una responsabilità condivisa di maggioranza e opposizione».

Gli scenari elaborati dal Centro studi sono chiari: se la guerra si chiudesse entro marzo, il Pil italiano crescerebbe dello 0,5% nel 2026 e dello 0,6% nel 2027, con consumi al +0,7%, investimenti al +2,3% e inflazione al 2,5%. Se invece il conflitto si prolungasse fino all'estate, l'economia entrerebbe in stagnazione con Pil fermo nel 2026 e a +0,1% nel 2027, export in calo e inflazione al 4,3%. Nel caso peggiore, con guerra fino a dicembre, si aprirebbe una vera recessione con Pil a -0,7% nel 2026 e ancora negativo nel 2027, consumi e investimenti in contrazione e inflazione al 5,9%, mentre petrolio e gas schizzerebbero rispettivamente verso i 140 dollari e i 100 euro al Megawattora. «Rischiamo una crisi energetica come non l'abbiamo mai avuta nella storia», avverte il direttore del CsC Alessandro Fontana, mentre Orsini rilancia la necessità di Eurobond energetici, mercato unico dell'energia e interventi immediati su iperammortamento, decreto Bollette e Zes.

La missione in Algeria della presidente del Consiglio Giorgia Meloni ieri ha rappresentato una prima risposta in quanto l'obiettivo è consolidare la sicurezza energetica italiana. «Abbiamo deciso di rafforzare la nostra solidissima cooperazione tramite le compagnie Eni e Sonatrach, anche lavorando su nuovi fronti come ocean gas e offshore e questo consentirà di rafforzare il flusso», ha dichia-

rato la premier insieme al presidente Abdelmadjid Tebboune, sottolineando che il rapporto tra Roma e Algeri «non è mai stato così solido e proficuo». La strategia è chiara: diversificare le forniture e consolidare l'asse con un partner «affidabile», come ha ribadito lo stesso Tebboune garantendo la disponibilità dell'Algeria a rispettare tutti gli impegni. Intanto, i mercati hanno reagito al possibile negoziato tra Usa e Iran: il Brent ha oscillato attorno ai 102 dollari, il Wti è sceso sotto i 91 e il gas al Ttf si è mosso intorno ai 53 euro/Megawattora, segnale di una tensione che resta alta ma non fuori controllo.

Sul terzo fronte, quello monetario, la Bce osserva con prudenza ma non esclude interventi. «Siamo pronti, se necessario, ad apportare cambiamenti alla politica monetaria in qualsiasi riunione», ha spiegato Christine Lagarde, precisando che Francoforte «non agirà prima di avere informazioni sufficienti sull'intensità e durata dello shock» ma che l'impegno al target del 2% di inflazione resta «incondizionato». Una linea che preoccupa le imprese: Orsini ha auspicato che la Bce «non faccia nulla». Ma Libero Monteforte, direttore del Servizio analisi macroeconomica dell'UpB, è più realista: «Il rischio più sottovalutato è la restrizione monetaria: a differenza di quanto accaduto con l'Ucraina, la Bce sarà molto rapida nelle sue decisioni».



L'INCONTRO Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni con il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune



Peso:1-4%,13-44%

L'ALLARME DELLE IMPRESE

Stime di Confindustria limite dal conflitto Orsini: sull'energia bisogna stoppare l'Ets

■ La Confindustria taglia le stime di crescita per la guerra del Golfo. Con le previsioni di primavera, il centro studi di viale dell'Astronomia ipotizza tre scenari, legati al conflitto in Medio Oriente. Nel peggiore, quello di una guerra che si protragga per tutto l'anno, vale a dire per dieci mesi, il Pil 2026 è visto «in recessione» a -0,7%; con quattro mesi di guerra, fino a giugno, il Prodotto interno lordo «è stimato in stagnazione», con crescita zero. Nello scenario più favorevole, con uno stop alla guerra entro marzo, la crescita del Pil «sarà pari a +0,5%».

Sotto la lente il costo dell'energia. Se la guerra in Iran finisce entro marzo «il rincaro dei prezzi di petrolio e gas presi insieme, espressi in euro sarà «pari al +12% rispetto al 2025»; con quattro mesi di conflitto, fino a giugno, «arriva al +60%»; con 10 mesi di conflitto «sale addirittura al +133%». Il direttore del Centro studi di Confindustria, Alessandro Fontana, avverte: «Rischiamo una crisi energetica come non l'abbiamo mai avuta nella storia, più la guerra sarà lunga,

più si corrono rischi».

«Auspichiamo che venga messo a terra velocissimamente il decreto bollette che comunque dà un sostegno» anche se «era fatto, ovviamente, sulla base del prezzo prima della guerra del Golfo che era 106 euro a megawattora», spiega il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. È fondamentale «dare una risposta alle industrie. Eliminare o sospendere il sistema degli Ets «o comunque rivederlo, ma immediatamente, perché si è innescata «una speculazione finanziaria sui costi dell'energia», provocata anche dal Sistema di scambio delle quote di emissione.

A.B.



Peso: 11%

Confindustria rivede il Pil rischi dal conflitto in Iran «Occorre responsabilità»

► Il Centro studi dell'associazione traccia tre possibili scenari
Se la guerra terminerà a maggio la crescita sarà dello 0,5%
Tajani ottimista: «Nonostante le incertezze ce la possiamo fare»

L'ANALISI

ROMA Il conflitto in Iran rischia di mettere il freno alla crescita italiana. Lo scenario già di per sé caratterizzato da incertezze prima dell'attacco israelo-stanunitense contro la Repubblica islamica si è ulteriormente ingarbugliato. Al timore dei dazi si aggiungono gli impatti negativi della guerra e della chiusura dello Stretto di Hormuz, snodo fondamentale della logistica e degli approvvigionamenti energetici globali.

Se le ostilità dovessero terminare entro marzo, stima il Centro studi di Confindustria nelle sue previsioni di primavera, l'espansione dell'economia italiana si fermerà a fine anno allo 0,5%, due decimali in meno rispetto alla precedente analisi di Viale dell'Astronomia. Abbastanza per chiedere responsabilità alle forze politiche, così da navigare uniti, è il messaggio lanciato dagli industriali.

Lo scenario è uno, il più lieve, dei tre possibili delineati dagli economisti dell'associazione. Gli altri due prendono in considerazione ostilità che potrebbero protrarsi fino a giugno o addirittura fino a fine anno, i cui effetti si tradurrebbe-

ro in una stagnazione nel primo caso e in una recessione con il pil in calo dello 0,7% se il conflitto dovesse durare 10 mesi.

Il taglio delle stime di crescita dallo 0,7% allo 0,5%, secondo quanto riferisce Bloomberg, sarebbe anche al centro delle valutazioni e dei conteggi che in questi giorni si stanno facendo al ministero dell'Economia e delle Finanze in vista della pubblicazione del prossimo Documento di finanza pubblica.

«Oggi come non mai serve una responsabilità condivisa di maggioranza e opposizione per risolvere i problemi», ha spiegato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, «già il fatto di prevedere tre scenari è il segno dell'incertezza». La responsabilità condivisa che chiedono gli industriali non è soltanto tra le forze politiche italiane, ma anche tra i partner europei. Alla sollecitazione a prepararsi a nuove misure di sostegno alle imprese

«urgenti e forti», Confindustria somma la richiesta di «debito comune ed eurobond», oltre che iniziative come lo stop al sistema Ets di crediti per le emissioni di anidride carbonica che pesano sulle aziende.

L'EXPORT

«Nonostante le difficoltà, nonostante i dazi, nonostante le

guerre e il contesto internazionale e il green deal ce la faremo», ha ribadito il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Il titolare della Farnesina ha elencato i punti di forza del Paese: un tessuto imprenditoriale di altissima qualità e la forza dell'export, che anche nell'anno dei dazi ha chiuso il 2025 in crescita

del 3,3%.

«Se le cose andranno bene, credo che anche quest'anno le esportazioni potranno crescere», ha aggiunto il ministro, sicuro che, anche se nella tempesta, la nave Italia sia nella direzione giusta.

Le opportunità non mancano. Nuovi approdi per il Made in Italy possono arrivare dai Paesi del Mercosur con cui l'Unione europea ha siglato un accordo di libero scambio aprendo i mercati di Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, e dall'India attraverso il corridoio Imec.

«L'elemento su cui focalizzarci è che il nostro Paese, essendo fortemente industriale, ha bisogno di interventi decisivi per impedire che la situazione diventi grave», ha spiegato



Peso: 39%

la vicepresidente di Confindustria, Lucia Aleotti. Nei prossimi mesi l'industria «dovrà essere messa al centro».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SE LE OSTILITÀ
DOVESSERO CONTINUARE
FINO A FINE ANNO
NON È ESCLUSO
IL PERICOLO DI UNA
RECESSIONE**

**GLI IMPRENDITORI
VORREBBERO GLI
EUROBOND E
CHIEDONO DI METTERE
L'INDUSTRIA AL CENTRO
DELLE POLITICHE**



Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, alla presentazione delle stime di Confindustria



Peso:39%

Fincantieri, nel 2025 balzo dell'utile «Difesa, raddoppieremo la capacità»

I RISULTATI

ROMA Fincantieri archivia il 2025 con un utile netto di 117 milioni, quattro volte superiore rispetto ai 27 realizzati nel 2024. Il risultato, sottolinea una nota, è il più alto della storia del gruppo della cantieristica. I ricavi sono cresciuti del 13% a 9,19 miliardi, mentre il margine operativo lordo si è attestato a 681 milioni, in aumento del 34%. Risultati apprezzati dagli investitori: ieri a Piazza Affari il titolo Fincantieri ha chiuso infatti con un balzo del 6% a 13,1 euro.

«Siamo molto soddisfatti dei risultati record conseguiti nel 2025 in termini economici, finanziari e commerciali anche in un contesto globale di crescente complessità», ha sottolineato Pierroberto Folgiero, amministratore delegato del gruppo.

LE CONSEGNE

«L'anno ha visto un avanzamento significativo in tutti i business sia in termini operativi che commerciali - ha proseguito il

manager -. Le 97 unità oggi in portafoglio e una visibilità sulle consegne che si estende fino al 2037 assicurano prospettive operative estremamente profonde nel tempo per i nostri cantieri».

Il gruppo si rafforza in particolare nel settore delle crociere e, aggiunge Folgiero, si prepara «a cogliere ulteriore crescita della domanda nel settore della Difesa attraverso il raddoppio della capacità produttiva dei cantieri italiani, rafforzando il ruolo di Fincantieri nella sicurezza marittima e nella sovranità industriale». Inoltre nell'*underwater*, le attività sottomarine, un dominio definito «cruciale per la protezione delle infrastrutture critiche», l'azienda sta «accelerando» grazie soprattutto «a tecnologie subacquee di ultima generazione». In questo settore, in particolare, il gruppo sta studiando possibili acquisizioni: «Abbiamo molti dossier tra le mani», sono state ancora le parole di Folgiero.

L'amministratore delegato della società ha poi minimizzato i possibili effetti della guerra scatenata da Stati Uniti e Israele contro l'Iran. Al momento il conflitto, ha spiegato, non ha

avuto un impatto negativo sulle attività. «Al contrario - ha detto - continuiamo a percepire grande dinamismo e forte interesse nell'assicurarsi slot futuri in un'ottica di crescita a lungo termine». Per quanto riguarda invece i prezzi dell'energia, «abbiamo la copertura necessaria per il 2026 per non subire alcun impatto negativo» e anche per l'acciaio «abbiamo già fissato i costi di approvvigionamento per circa il 90% delle quantità». Per quest'anno dunque l'azienda conferma la previsione di un utile netto in crescita rispetto a quello del 2025.

Fincantieri ha registrato anche un «nuovo record di ordini acquisiti», pari a 20,3 miliardi, in aumento del 32,4% rispetto al 2024, trainato da una crescita del 42% nel segmento della costruzione di navi, e il carico di lavoro complessivo «più alto di sempre» a 63,2 miliardi alla fine dell'anno scorso.

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AD FOLGIERO:
«AVANZAMENTO
SIGNIFICATIVO
IN TUTTI I BUSINESS»
SCATTO DEI TITOLI
A PIAZZA AFFARI**



Pierroberto Folgiero,
amministratore
delegato di Fincantieri



Peso:19%

L'allarme di Confindustria «Rischiamo la recessione» Stime di crescita tagliate

Pil ritoccato al ribasso: +0.5%. Sale la tensione per lo choc energetico
Il presidente Orsini: «Subito un tavolo con le imprese, servono misure urgenti»

di **Claudia Marin**

ROMA

C'è un confine sottile, in queste ore, tra rallentamento e recessione per l'Italia. E quel confine passa per Hormuz, per la durata della guerra tra Iran e asse Usa-Israele, per il prezzo dell'energia e per la capacità dell'Europa di reagire come sistema economico e politico. Il rapporto di primavera del Centro studi di Confindustria fotografa con crudezza il rischio: se il conflitto si chiudesse entro gli ultimi giorni di marzo, il Pil italiano nel 2026 verrebbe già ritoccato al ribasso al +0,5%, ma se la crisi si trascinasse fino a giugno, il Paese finirebbe in stagnazione e se lo choc dovesse accompagnare tutto il 2026, lo scenario diventerebbe recessivo, con un Pil in calo dello 0,7%. Non è soltanto un esercizio preventivo. È il tentativo di misurare l'effetto combinato di energia, fiducia, costi industriali e tensione finanziaria in una fase in cui l'economia globale resta sospesa ai messaggi che si scambiano Washington e Teheran.

I mercati, non a caso, hanno vissuto una giornata di apparente sollievo, scommettendo su un possibile cessate il fuoco: petrolio e gas hanno frenato, le Borse europee hanno recuperato terreno, lo spread si è ristretto. Il cuore dell'allarme di Confindustria è tutto qui: un nuovo choc energetico, in un continente che non ha ancora del tutto assorbito quello seguito alla guer-

ra in Ucraina, rischia di travolgere produzione, investimenti e competitività. Con il blocco dello stretto di Hormuz e con i rischi per petrolio e gas del Golfo, il prezzo dell'energia nel 2026 salirebbe già del 12% nello scenario migliore rispetto al 2025, ma potrebbe impennarsi del 60% con quattro mesi di guerra, fino ad arrivare addirittura al +133% in caso di conflitto protratto fino a fine anno. Per la manifattura significherebbe una bolletta più pesante di 7 miliardi con quattro mesi di crisi, fino a 21 miliardi se l'emergenza non si fermasse. È in questo quadro che Emanuele Orsini chiede una risposta non ordinaria. «Servono misure urgenti, soprattutto a livello europeo», avvisa il presidente di Confindustria, che invoca interventi «incisivi e forti» e una «risposta veloce» per sostenere le imprese. Ma il richiamo non è solo economico: è anche politico e istituzionale. «Oggi come non mai serve una responsabilità condivisa di maggioranza e opposizione, lo chiediamo davvero con forza», insiste Orsini, sollecitando un clima di unità nazionale davanti a un passaggio che tocca insieme industria, consumi, occupazione e tenuta sociale. La vicepresidente del Centro studi, Lucia Aleotti, allarga il ragionamento alla struttura stessa del sistema produttivo. Confindustria, spiega, chiede a «maggioranza e opposizione di guardare, a un tavolo insieme alle imprese, le operazioni necessarie per mantenere la sostenibilità delle supply chain, la competitività internazionale, la possibi-

tà di mantenere all'interno del nostro Paese in maniera competitiva produzioni che possiamo continuare ad esportare in tutto il mondo».

È un passaggio importante: la crisi non minaccia soltanto i margini delle aziende, ma la permanenza in Italia di filiere e capacità industriali strategiche. Da qui anche la richiesta di un salto europeo. Orsini indica esplicitamente la strada degli «Eurobond», di un debito comune sul modello Covid e di un vero mercato unico dell'energia. Sul fronte interno, poi, chiede di mettere rapidamente a terra iperammortamento, decreto bollette, piano casa e Zes, considerate «misure fondamentali per la crescita». È il tentativo di tenere insieme emergenza e politica industriale, difesa immediata e capacità di restare competitivi nel medio periodo. L'altro nodo è Francoforte. Christine Lagarde non ha annunciato una stretta, ma ha lasciato aperta ogni opzione: se l'impennata dei prezzi fosse soltanto una fiammata temporanea, la Bce potrebbe restare in stand-by, ma se lo choc energetico si rivelasse più intenso e persistente, allora la politica monetaria potrebbe irrigidirsi. È proprio questo il timore delle imprese: che alla guerra e ai rincari si aggiunga «un altro fardello», come lo definisce Orsini, con tassi più alti capaci di comprimere ulteriormente investimenti e domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A destra, il ministro degli Esteri Antonio Tajani e il presidente di Confindustria Emanuele Orsini al summit di ieri nella Capitale



Peso: 49%



Peso:49%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Confindustria lancia l'allarme «Con la guerra sarà recessione»

Pil giù anche se finirà a breve, peggio se il conflitto non dovesse concludersi
Orsini: «Subito misure». Le imprese rischiano almeno 7 miliardi in più di bollette

Paolo Rubino / ROMA

L'impatto della guerra in Iran comporta un ritocco al ribasso al +0,5% del Pil atteso per il 2026 se tutto si risolve entro questi ultimi giorni di marzo. Può portare alla stagnazione se il conflitto in Medio Oriente durerà fino a giugno con il blocco dello stretto di Hormuz ed i rischi per l'approvvigionamento di gas e petrolio. Nell'ipotesi estrema che questa «situazione grave» possa protrarsi per tutto il 2026 sarà recessione, con un Pil in calo dello 0,7%.

LE PREVISIONI

Le previsioni del centro studi di Confindustria sottolineano il clima di incertezza delineando tre diversi scenari legati

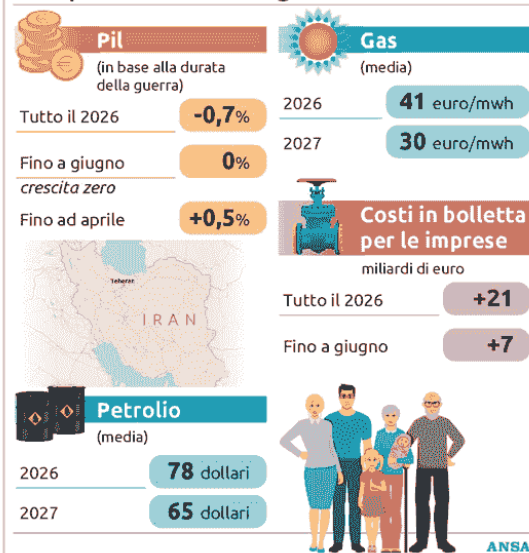
all'incognita della durata della guerra. Un quadro di difficoltà riconosciuto anche dal Mef nel documento sul programma di emissione dei titoli di stato secondo cui «Qualora il conflitto in Medio Oriente dovesse protrarsi, gli effetti negativi sulla crescita potrebbero estendersi oltre il breve periodo, con un impatto più persistente sia sulle condizioni di approvvigionamento energetico sia sulla fiducia di imprese e consumatori». Eventuali ritocchi nelle stime di crescita del Pil saranno presi in considerazione, rileva il ministero, nel documento di finanza pubblica di aprile. In ogni caso, per gli esperti di Viale dell'Astronomia, servono «misure urgenti, soprattutto a livello europeo», che siano «incisive e forti, per sostenere le imprese», una «risposta veloce», avverte il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che chiede «un atto di responsabilità» a tutta la politi-

ca: «Oggi come non mai serve una responsabilità condivisa di maggioranza e opposizione, lo chiediamo davvero con forza». Lo riafferma la vicepresidente per il centro studi, Lucia Aleotti: Confindustria chiede «a maggioranza e opposizione di guardare, ad un tavolo insieme alle imprese, le operazioni necessarie per mantenere la sostenibilità delle supply chain, la competitività internazionale, la possibilità di mantenere all'interno del nostro Paese in maniera competitiva produzioni che possiamo continuare ad esportare in tutto il mondo». È un quadro che «impone la preparazione immediata di misure italiane ed europee in grado di sostenere l'economia», evidenziano gli industriali. Con il blocco dello stretto di Hormuz, e i rischi per la produzione nei Paesi del Golfo di gas e petrolio «rischiamo - avverte anche il direttore del centro studi di via-

le dell'Astronomia, Alessandro Fontana - una crisi energetica come non l'abbiamo avuta mai nella storia». Con quattro mesi di guerra le imprese manifatturiere pagherebbero 7 miliardi in più di bolletta energetica, 21 miliardi in più se la guerra non si ferma entro l'anno. A catena l'impatto sull'inflazione che anche per lo scenario migliore «è prevista aumentare molto dai minimi di inizio anno, con un picco al 3%». —

**Gli imprenditori
chiedono a tutti
i politici un atto
di responsabilità**

Le ripercussioni della guerra sull'economia



Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini



Peso: 43%

Pil a 0,5%, pesano energia e guerra

Le previsioni di Csc

Stime riviste al ribasso
dello 0,2% rispetto
allo scorso ottobre

In caso di conflitto
prolungato l'Italia
può finire in recessione

L'Italia rischia di finire in recessione in caso di conflitto prolungato in Iran. Lo prevede il Centro studi Confindustria (Csc), che ha rivisto al ribasso allo 0,5% la crescita del Pil 2026 (-0,2% rispetto a ottobre). Lo scenario base di Csc prevede una durata del conflitto fino al termine del primo trimestre. Pil in stagnazione se la guerra si prolunga fino al secondo trimestre o in recessione

se il conflitto dura fino al quarto. Nel 2027 l'economia italiana sarà in lenta ripresa (+0,6%). Per Confindustria servono dunque misure immediate - italiane ed europee - a sostegno dell'economia di imprese e famiglie.

—Servizi a pag. 3

Crescita a rischio, Pil allo 0,5%. Pesano guerra ed energia

Centro studi Confindustria

Nello scenario peggiore di
una guerra lunga le bollette
salirebbero di 21 miliardi

Un pil che per il 2026 si attesta allo 0,5%, una crescita più bassa di -0,2 punti rispetto alle previsioni di ottobre. Ma c'è il rischio di dover fare i conti con una crisi energetica mai avuta nella storia, a causa della guerra in Iran e in tutto il medio Oriente. Un orizzonte incerto che ha spinto il Centro studi di Confindustria, nelle previsioni presentate ieri, a delineare tre scenari: un +0,5% di per quest'anno e +0,6 per

il 2027 se la guerra dovesse finire a breve, fino al termine del primo trimestre dell'anno. Prospettive peggiori con quattro mesi di guerra, crescita zero per quest'anno e +0,1% nel prossimo; -0,7% e -0,1% con nove mesi di guerra, a legislazione vigente e quindi senza interventi di politica economica. Si avrebbe quindi un rischio stagnazione e recessione.

«Se non si agisce subito l'Italia

e l'Europa industriali rischiano di essere polverizzate da una possibile degenerazione del contesto esterno», ha detto la vice presidente di Confindustria per il Centro studi, Lucia Aleotti. «Bisogna



Peso: 1-8%, 3-29%

risolvere subito – ha aggiunto – i nodi di competitività, senza industria non c'è futuro. Le conseguenze della guerra senza interventi sono particolarmente drammatiche per un paese come l'Italia che vive di esportazioni e in cui costo dell'energia è più alto che in altri paesi. Serve la responsabilità di tutti. Il rischio ipotetico, perché contiamo che ci sarà una azione, è che con l'allungarsi del conflitto si passi ad una situazione di non crescita fino addirittura ad una recessione».

In base ai dati del Rapporto, presentati dal direttore del Centro studi, Alessandro Fontana, il pil 2026 ha un +0,3% di trascinamento dell'anno precedente, grazie soprattutto ai consumi e agli investimenti, mentre le esportazioni nette avevano fornito un contributo negativo. L'impennata dei prezzi delle commodity energetiche colpisce l'economia italiana innanzitutto con l'aumento dell'inflazione: nel 2026 è previsto un picco del +3,0%, attestandosi in media +2,5 per cento. Nel 2027 dovrebbe rallentare circa su 2,2 per cento. I consumi nel 2026 rallenteranno a +0,7% nel 2026 in termini reali, confermando un ritmo moderato nel 2027. La spesa delle famiglie sarà frenata anche da un aumento della propensione al risparmio, a causa dell'incertezza, cresciuta a livelli superiori della pandemia. Per quanto riguarda l'export, nello scenario base frenerà a +0,6%, per risalire al +1,8% nel 2027. Gli inve-

stimenti fissi lordi sono previsti a +2,3% e +1,3% nel 2026 e 2027, per la cautela delle imprese, dovute ai prezzi dell'energia e al rialzo dei tassi in Europa. La stabilità politica, e una politica di bilancio virtuosa, hanno determinato una riduzione della spesa per interessi della Pa, un più basso costo del credito per le imprese, tra 0,5 e 1,4 miliardi di euro. Importante quindi, per il Csc, avere governi stabili e una condivisione tra forze politiche sui punti cruciali dell'azione di governo. L'attività manifatturiera è penalizzata dalla guerra, che indebolisce la domanda e innalza i costi di produzione.

Se la guerra durasse quattro o nove mesi, come indicano gli scenari del Csc, gli effetti sulle imprese sarebbero ancora più elevati: già la manifattura pagava nel 2025 una bolletta più alta dei competitors, con un'incidenza dei costi energetici su quelli totali del 25% in più rispetto a sei anni fa. Con un conflitto di quattro mesi il costo della bolletta sarebbe di 7 miliardi in più, con un'incidenza dei costi energetici sul totale superiore di 1 punto rispetto al 2025; nello scenario peggiore le imprese pagherebbero 21 miliardi in più, con un'incidenza che passerebbe dal 4,9 del 2025 al 7,6 per cento. Uno stimolo importante alla crescita secondo il Rapporto potrebbe venire dall'aumento della spesa nazionale per la difesa ed un focus è dedicato ai giovani, alla scarsità di laureati e alla difficoltà che hanno

nell'entrare nel mondo del lavoro.

Su questo aspetto su è soffermata Chiara Gigliarano, professore all'Università Liuc: occorre aumentare il numero dei laureati in materie Stem, ha detto, e va rafforzato il rapporto tra università e imprese, diffondendo gli Its Academy. Libero Monteforte, direttore servizio analisi Macroeconomica dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, ha affermato che «tecnicamente una recessione sarebbe possibile, ma è inverosimile, perché nessuno vuole che la guerra si protragga fino a fine anno» e che «ci sono fattori che mitigano, come le misure fiscali e di politica economica che potranno essere adottate».

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime

A legislazione
vigente, variazioni
percentuali

- -1 0 +1 +2 +3 +

4 SETTIMANE
DI GUERRA

4 MESI
DI GUERRA

+1,1

Cumulato
nel biennio

9 MESI
DI GUERRA

-2,0

Cumulato
nel biennio

	2026	2027	2026	2027	2026	2027
Pil	+0,5	+0,6	0	+0,1	-0,7	-0,1
Consumi famiglie	+0,7	+0,7	+0,1	+0,3	-0,4	0
Investimenti	+2,3	+1,3	-0,1	+0,8	-0,8	+0,3
Export	+0,6	+1,8	-0,7	+1,5	-1,6	+0,4
Import	+1,7	+1,4	-0,8	+1,0	-2,1	+0,8
Occupaz. (Ula)	+0,3	+0,3	+0,1	+0,1	-0,5	-0,1
Inflazione	+2,5	+2,2	+4,3	+2,9	+5,9	+3,3

Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Istat



LUCIA ALEOTTI
La vicepresidente
di Confindustria
per il Centro studi:
«Senza industria
non c'è futuro»



Peso: 1-8%, 3-29%

Miasmi nell'area industriale «L'Arpa non dà risposte»

Nessuna risposta di Arpa sui miasmi dello scorso 18 marzo tra Siracusa e Solarino. Il parlamentare regionale del Pd Tiziano Spada, sindaco di Solarino, chiede che il direttore Infantino «venga a riferire in commissione regionale Territorio e Ambiente o si dimetta». Spada ha ricordato che «il Parlamento siciliano ha stanziato 2 milioni per l'assunzione all'Arpa di unità destinate al monitoraggio atmosferico del polo industriale più grande d'Europa. Dalle tre unità

si è passati a sei, ma i risultati non sono cambiati. Ci sentiamo presi in giro dal Governo regionale e dal direttore di Arpa Siracusa, che ha delle responsabilità specifiche». Solarino è un comune all'interno delle Aree a elevato rischio ambientale insieme con Floridia, Siracusa, Melilli, Priolo Gargallo e Augusta. «Chiedo che il Governo e l'assessorato regionale competente prestino attenzione. Ho inviato a una comunicazione urgente al direttore dell'Arpa per com-

prendere la tipologia di inquinanti emessi in atmosfera il 18 marzo, senza ricevere risposta».

al.ri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Confindustria rivede il Pil per la guerra L'Iran respinge il piano Usa e detta cinque condizioni Ma le Borse fiutano l'intesa

Andreoli, Pira, Vita e l'analisi di Antonino Pane
alle pag. 8 e 9, il commento di Paolo Balduzzi a pag. 22

L'Iran respinge le condizioni Usa e presenta un piano in 5 punti Ma i mercati credono nell'intesa

► Teheran rifiuta la proposta di Trump e bombarda i Paesi del Golfo: «Non saremo ingannati di nuovo». Poi rilancia chiedendo lo stop ai raid e il pagamento dei danni di guerra. Il vertice potrebbe tenersi nel weekend. E le Borse vanno su

LA GIORNATA

Segnali di apertura e chiusure nette. Bombardamenti su Iran, Israele e Paesi del Golfo e tentativi di dialogo. Sono ore frenetiche quelle della diplomazia mondiale, che spera che quello tra Teheran e Washington non sia un semplice tentativo di dialogo, ma qualcosa di concreto. Le Borse scommettono sulle possibilità di un accordo. Il differenziale tra Btp e Bund decennali tedeschi è in calo. I mercati asiatici hanno brindato per il terzo giorno consecutivo. E valori positivi sono stati rilevati anche in Europa, dove Milano ha guadagnato l'1,48%, Madrid l'1,5%, Francoforte l'1,41%, Parigi l'1,33% e Londra l'1,42%. Nei mercati, segnati da prospettive di incertezza, si rafforza quindi un cauto ottimismo. Ed è la stessa sensazione che regna nelle cancellerie coinvolte in questo difficile negoziato.

LE RICHIESTE

Mentre Trump continua a blindare il Medio Oriente con lo schieramento di migliaia di soldati e di paracadutisti pronti a conquistare l'isola di Kharg, la sua amministrazione ha inviato alla Repubblica islamica una

proposta di 15 punti. Il presidente Usa vuole che lo Stretto di

Hormuz resti sempre libero, pretende un limite al numero e alla gittata dei missili di Teheran, chiede il completo smantellamento degli impianti nucleari di Fordow, Isfahan e Natanz e la rinuncia definitiva all'arricchimento dell'uranio sul proprio territorio così come all'ipotesi di dotarsi della bomba atomica. Tra le richieste del tycoon, c'è poi la fine di ogni supporto dell'Iran ai suoi "proxy" in Medio Oriente. In cambio, Washington prevede tre controfferte: rimozione delle sanzioni, aiuto sul nucleare civile e l'eliminazione dello snapback, cioè il meccanismo con cui possono essere reintrodotti le sanzioni in automatico. La risposta di Teheran non si è fatta attendere. I vertici iraniani

hanno respinto la proposta Usa, anche se non hanno chiuso alle trattative. I funzionari hanno affermato che le richieste di Washington sono "scollegate dalla realtà". E dopo che il presidente del parlamento, Mohammad Ghalibaf, ha avvertito che gli Usa vogliono "occupare una delle nostre isole con il supporto

di un Paese della regione", i militari iraniani hanno minacciato l'apertura di un altro fronte: Bab el-Mandeb. Ma dalla Repubblica islamica sono trapelate anche cinque condizioni per trattare. Teheran vuole lo stop dei raid e degli omicidi mirati e garanzie sul fatto che non saranno ripresi conflitti nel prossimo futuro (fonti iraniane di Axios avevano detto che non si fidavano più degli Usa). L'Iran, inoltre, pretende il pagamento dei danni di guerra, il pieno riconoscimento della propria autorità su Hormuz e lo

stop ai conflitti che coinvolgono anche i gruppi alleati di Teheran, dall'Iraq, al Libano allo Yemen. E se queste richieste sembrano inconciliabili, l'obiettivo dei mediatori è che adesso non si chiuda la finestra di opportu-



Peso: 1-3%, 8-48%

nità per sedersi intorno allo stesso tavolo.

La Casa Bianca sembra convinta della via del dialogo. Ieri, la portavoce Karoline Leavitt ha chiarito che Trump "non bluffa ed è pronto a scatenare l'inferno". Ma ha anche detto che "le discussioni sono state produttive e continuano a essere produttive". E al netto della retorica muscolare di entrambe le parti, il lavoro dei pontieri non si ferma. Il G7 Esteri che inizia oggi in Francia servirà a ribadire la posizione europea e del Giappone per spingere gli Usa a un accordo. Questo anche in controtendenza rispetto alla Nato, il cui segretario generale, Mark Rutte, ha sollevato diverse perplessità nelle cancellerie del Vecchio Continente per il sostegno alla guerra di Trump in Medio Oriente.

LE TRATTATIVE

Sulla sede, l'ipotesi più accreditata è che si tenga a Islamabad, anche se non è da escludere an-

che un vertice turco. L'idea di Teheran è quella di inviare come capo delegazione Ghalibaf, ritenuto l'interlocutore privilegiato. The Donald, invece, sembra intenzionato a mandare i suoi due fedelissimi, gli inviati Steve Witkoff e Jared Kushner, anche se la Repubblica islamica preferirebbe il vicepresidente JD Vance, da sempre restio alla guerra. Sulla data, invece, la Casa Bianca è apparsa più riluttante a fornire i dettagli, anche se l'obiettivo di Egitto, Pakistan e Turchia, che tengono i contatti con Teheran e Washington, è quello di arrivare a un primo incontro già sabato. I media israeliani sembrano dare ragione a questo scenario, al punto che alcuni funzionari dello Stato ebraico hanno detto a Canale 12 che è possibile che Trump annunci un cessate il fuoco già tra 48 ore (ipotizzando anche un mese di tregua per stipulare poi un vero e proprio accordo). La prossima fine del conflitto viene vista anche alla luce dell'annuncio del

viaggio del tycoon a Pechino a metà maggio. E proprio per questo, mentre il premier Benjamin Netanyahu ha confermato che la campagna militare "continua a pieno ritmo", ha ordinato di aumentare gli attacchi nelle prossime 48 ore per colpire il più possibile l'industria bellica iraniana. Mentre sul fronte del Libano, l'obiettivo è "ampliare la zona di sicurezza", arrivando fino al fiume Litani.

Lorenzo Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA MINACCIA DELLA CASA BIANCA: «IL PRESIDENTE FA SUL SERIO, PRONTI A SCATENARE L'INFERNO»
NETANYAHU: «CAMPAGNA CONTINUA A PIENO RITMO»**

**DONALD ANNUNCIA
IL VIAGGIO A PECHINO
IL 14 E 15 MAGGIO:
«INCONTRERÒ XI, POI LUI
E LA MOGLIE VERRANNO
A WASHINGTON»**



**Cittadini iraniani
durante una
manifestazione nel
centro di Teheran**



Peso:1-3%,8-48%

Ponte sullo Stretto: "Ridurrà costi e migliorerà accesso a mercati europei"

PALERMO – Le infrastrutture sono una leva essenziale per la crescita economica e per la competitività del Mezzogiorno. È per questo che Sicindustria ribadisce la centralità degli investimenti in opere materiali per la Sicilia e sottolinea come il collegamento stabile tra Sicilia e Calabria debba essere valutato in una prospettiva concreta di sviluppo, produttività e integrazione dei mercati. "Il superamento della discontinuità territoriale - ha spiegato il presidente degli industriali, Luigi Rizzolo - rappresenta una condizione necessaria per ridurre i costi logistici delle imprese siciliane, migliorare l'accesso ai mercati nazionali ed europei e rafforzare il sistema produttivo. In tale prospettiva, il Ponte sullo Stretto si configura come una leva potenziale per aumentare l'efficienza dei trasporti, rendere più

fluide le catene di approvvigionamento e accrescere l'attrattività del territorio per gli investimenti".

L'impatto economico dell'opera va inoltre letto in relazione a un più ampio piano di sviluppo infrastrutturale, che includa il potenziamento della rete ferroviaria ad alta capacità, della viabilità stradale e del sistema portuale: elementi indispensabili per garantire benefici concreti e duraturi per imprese e cittadini. "Il tema - ha aggiunto Rizzolo - non è ideologico ma economico. Ridurre il gap infrastrutturale significa mettere le imprese siciliane nelle condizioni di

competere ad armi pari con il resto del Paese e dell'Europa. Occorre guardare all'opera con approccio pragmatico, valutando costi, benefici e tempi di realizzazione, senza rinunciare a cogliere le opportunità che un'infrastruttura di

questa portata può generare in termini di sviluppo, occupazione e integrazione logistica". Sicindustria conferma la propria partecipazione alla manifestazione di sabato 28 marzo a Messina, a sostegno della realizzazione dell'opera.



Peso: 10%

«Irresponsabili cambi di appalto mettono in discussione il lavoro»

«Irresponsabili cambi di appalto che mettono ciclicamente in discussione il lavoro, i diritti contrattuali e le retribuzioni. Nel solo settore metalmeccanico sono stati risolti già 600 contratti. Poca chiarezza sulle tutele occupazionali nel processo di riconversione Eni Versalis». È il resoconto amaro dei metalmeccanici dopo l'incontro tra le categorie Fiom, Fim e Uilm regionali e territoriali con Confindustria, Federmeccanica e alcuni imprenditori locali nella sede degli industriali. Presenti anche il direttore di Confindustria Angelo Grasso e la presidente di Federmeccanica Maria Pia Prestigiacomo. «Non abbiamo riscontrato alcuna novità positiva - riferiscono

i segretari Fiom Sicilia Francesco Foti e Fiom Siracusa, Antonio Recano, dopo che lo scorso novembre avevano espresso unitariamente "preoccupazione per la crisi generata dalla mancanza di una corretta visione industriale e da una discutibile gestione degli appalti, con cambi continui, che genera competizione tra aziende, le quali per abbassare i costi mettono in discussione sicu-

rezza, occupazione, diritti». Alle crisi Isab e Sasol si aggiunge la dismissione di Eni Versalis: «Chi si aspettava impegni precisi - dicono Foti e Recano - su come affrontare le sfide di una vera transizione, garantire il rilancio industriale e tutelare l'occupazione, dopo l'incontro di ieri è sicuramente rimasto deluso». Eni «poco chiara sulla tutela occupazionale, sulla necessità di avere contezza della forza lavoro impiegata nelle singole fasi - dalla dismissione alla costruzione -, sulla tempistica, sul coinvolgimento delle aziende, su modalità e risorse». Sottolineata la necessità di «una strategia nazionale capace di riqualificare le produzioni e smarcare il paese da una costosissima dipendenza energetica», rivendicano «un sistema di relazioni industriali che sappia riconoscere ai metalmeccanici il valore di un'interlocuzione che condivida piani industriali, investimenti previsti e programmazione». Nel petrolchimico, per Fiom, «i metalmeccanici risultano da sempre esclusi dai processi, dalle decisioni e dalle scelte» benché rappresentino «una parte significativa di un sistema industriale che non può prescindere dal loro lavoro e dalla loro competenza».

M. T.



Peso: 16%

Depuratore, più richieste di convogliare i reflui all'Ias

AUGUSTA. Ad Augusta resta al centro del dibattito il nodo del depuratore, mentre si rafforzano le richieste di convogliare i reflui cittadini all'impianto consortile Ias.

A rilanciare con forza questa posizione è il consigliere comunale indipendente Ciccio La Ferla, che prende posizione contro la realizzazione di un nuovo impianto. La Ferla richiama la funzione originaria dell'Ias, nato per il trattamento dei reflui domestici dei comuni dell'area, sottolineando come oggi l'impianto necessiti anche di questi apporti per garantire un processo biologico più efficiente.

Da qui la convinzione che l'allaccio rappresenti la soluzione più logica, anche alla luce del progressivo distacco delle industrie dal consorzio. Il consigliere critica duramente la scelta di costruire un nuovo depu-

ratore a Punta Cugno, definendola una decisione "infelice" sia sul piano ambientale che economico. Secondo La Ferla, l'opera rischia di pesare in maniera significativa sulle famiglie augustane, con costi elevati nel tempo, fino a circa mille euro l'anno, a fronte di un investimento complessivo che potrebbe superare i 100 milioni di euro. Diversamente, convogliare i reflui all'Ias richiederebbe risorse molto inferiori, evitando anche la creazione di una nuova condotta a mare e riducendo l'impatto complessivo. Viene inoltre evidenziata la complessità gestionale di un nuovo impianto e le difficoltà legate alle infrastrutture necessarie per il funzionamento, tra stazioni di pompaggio e interventi diffusi sul territorio, mentre si ribadisce che l'obiettivo deve essere una depurazione efficace senza aggravare il carico

economico sulla città. Nei giorni scorsi Alleanza Verdi Sinistra, con il segretario provinciale Sebastiano Zappulla, ha proposto una modifica del progetto: «no allo scarico in mare delle acque depurate, sì al loro riutilizzo in ambito agricolo e industriale e alla centralizzazione degli scarichi all'Ias, ritenuta soluzione più sostenibile, più controllabile e meno onerosa per i cittadini» senza lasciare la città senza una grande e necessaria opera attesa da tempo.

AGNESE SILIATO



Peso: 13%

Siracusa, Irem cresce in Svezia: nuova commessa da 168 milioni

Transizione energetica

Intervento per realizzare
un impianto di Bio energy
carbon capture and storage

Nino Amadore

SIRACUSA

Nuovo passo avanti in Svezia per Irem, gruppo industriale con base nel siracusano, che rafforza la propria presenza nel mercato nordico con l'acquisizione di una nuova commessa da 168 milioni per un progetto affidato da Saipem a Stoccolma. L'intervento riguarda la realizzazione di un impianto di Bio energy carbon capture and storage (Beccs), una delle tecnologie oggi considerate più strategiche nel percorso di decarbonizzazione dell'industria europea.

«Siamo molto contenti - dice l'amministratore delegato Giovanni Musso -. L'acquisizione di questa commessa, oltre a quella già in corso con il cliente Stegra a Boden, relativa alla costruzione di un'acciaieria verde che utilizza idrogeno prodotto da fonti alternative attraverso elettrolizzatori, consolida e amplia il nostro mercato, affiancando agli impianti tradizionali quelli del settore green e contribuendo così agli obiettivi di decarbonizzazione previsti dall'Europa». Fondata nel 1979, Irem Spa, nata

all'ombra del polo petrolchimico siracusano, ha progressivamente costruito una dimensione internazionale grazie a investimenti mirati nello sviluppo commerciale estero. «Questo progetto - aggiunge Musso - è un passo concreto verso la costruzione di impianti green in linea con gli obiettivi europei: tecnologie scalabili, integrazione con le rinnovabili e benefici tangibili per il territorio». Oggi Irem realizza fuori dall'Italia quasi il 90% del proprio fatturato ed è presente con branch o subsidiary in Ungheria, Olanda, Svezia, Oman, Egitto, Suriname, Francia, Grecia, Kazakistan e Regno Unito. I numeri confermano la scala raggiunta dal gruppo: 200 milioni di fatturato, un aggregato di circa 330 milioni e una forza lavoro di 2.500 persone. Per il gruppo siracusano, il contratto svedese si inserisce in un percorso già avviato di diversificazione industriale verso i comparti della transizione energetica. Musso sottolinea in particolare che i risultati raggiunti dall'azienda sono frutto del know how accumulato negli anni, degli standard sviluppati e della capacità di sta-

re sui mercati internazionali. «La nuova commessa verrà finanziata interamente da una banca primaria con cui Irem lavora da moltissimi anni», aggiunge l'amministratore delegato.

Sempre sul fronte della transizione energetica, un altro tassello importante riguarda il progetto H2-SR, che Irem sta portando avanti nell'area industriale di Priolo Gargallo attraverso il recupero di un sito dismesso: l'iniziativa punta alla realizzazione di un impianto per la produzione di idrogeno rinnovabile e prevede una capacità di circa 170 tonnellate l'anno, alimentata da un impianto fotovoltaico dedicato da circa 5 megawatt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GIOVANNI
MUSSO**

amministratore
delegato
del gruppo
siracusano
Irem



Peso: 13%

Gas, il patto Algeria-Italia

FRANCESCO MALFETANO — PAGINE 14 E 15

Gas il patto di Algeri

Meloni stringe accordi per aumentare le trivellazioni
"Ora rafforziamo il flusso del metano verso l'Italia"
Confindustria: forte impatto sul Pil dalla crisi di Hormuz

FRANCESCO MALFETANO
INVIATO AD ALGERI

La scena è composta, quasi immobile: l'arrivo sul tappeto rosso, gli onori militari, l'inno nel cortile lussureggiante del palazzo presidenziale e un faccia a faccia senza delegazioni che dura più delle aspettative. Ma sotto la superficie, la trattativa è tutt'altro che lineare. Giorgia Meloni arriva ad Algeri con un'urgenza precisa: sostituire in fretta il gas che non arriva più. La crisi in Medio Oriente ha inceppato i flussi di gas naturale liquefatto (Gnl) dal Qatar, bruciando in poche ore circa il 10% del fabbisogno italiano. E il conto, intanto, corre: i prezzi europei si arrampicano oltre i 50 euro al megawattora, con il rischio di nuovi scatti verso l'alto.

Nel palazzo di El Mouradia, ad attenderla c'è Abdelmadjid Tebboune. Il messaggio pubblico è rassicurante, quasi rituale: «Il rapporto tra Italia e Algeria rimane una delle straordinarie certezze sulle quali poter contare». Ma la sostan-

za è più scivolosa. Perché l'Algeria è sì partner privilegiato, ma anche fornitore consapevole del proprio peso. Il punto critico è l'eventuale aumento delle forniture. Algeri non intende fare sconti automatici: il gas in più — quello che passerebbe nei gasdotti o arriverebbe via nave — vuole venderlo a prezzo spot, cioè agganciato alle quotazioni di mercato, oggi elevate e potenzialmente ancora più instabili. Roma prova a spingere nella direzione opposta. Ovvero includere quei volumi dentro i contratti di lungo periodo già in essere, mantenendo prezzi fissi e prevedibili. La formula funziona. Ma si regge su una serie di compromessi legati al Piano Mattei (come l'ampliamento dei progetti con cui l'Italia sta rendendo coltivabili a legumi 36 mila ettari di deserto) e, soprattutto, sulla promessa di sostenere Algeri nel tentativo di aumentare la propria produzione. Eni si impegna con l'algerina Sonatrach. Si parla di shale gas ed esplorazioni offshore: l'intero armamentario dell'ecce-

lenza Eni. Meloni lo certifica davanti alle telecamere. «Questo consentirà di rafforzare il flusso di fornitura di gas dall'Algeria all'Italia», dice.

Dietro le quinte, però, il negoziato è più complesso di quanto si dia a vedere. Anche perché Algeri, in queste ore, non parla solo con Roma per capitalizzare la congiuntura proficua. Più domanda e più competizione, significa per l'Italia meno spazio per condizioni favorevoli. Alle porte c'è infatti almeno un altro interlocutore pronto a rientrare in partita: la Spagna. Poche ore dopo la premier, è atteso il ministro degli Esteri José Manuel Albares. Una visita che certifica la fine di una crisi diplomatica lunga due anni e riapre un canale energetico che si era interrotto bruscamente. «Gli algerini sono buoni amici», garanti-



Peso: 1-1%, 14-63%, 15-10%

scono però fonti italiane a valle dell'incontro. La missione lampo di Meloni, conclusa con una lunga colazione istituzionale e nessuna domanda accettata dai giornalisti presenti, avrebbe insomma sortito l'effetto sperato. E dire che non è stato facile lasciare Roma durante le ultime lunghissime ore di Daniela Santanchè da ministra.

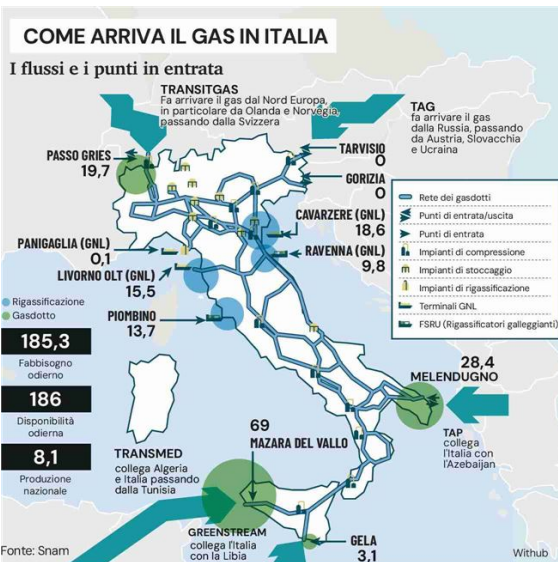
A imporlo è una congiuntura che genera l'allarme del centro studi di Confindustria. L'impatto della guerra in Iran, scrivono,

comporta un ritocco al ribasso al +0,5% del Pil atteso per il 2026, ma solo se tutto si risolve entro questi ultimi giorni di marzo. Può portare alla stagnazione se il conflitto in Medio Oriente durerà fino a giugno con il blocco dello Stretto di Hormuz ed i rischi per l'approvvigionamento di gas e petrolio. E, nell'ipotesi estrema che questa «situazione grave» possa protrarsi per tutto il 2026 sarà recessione, con un Pil in calo dello 0,7%. Previ-

sioni che non possono non allarmare Meloni.

Nel colloquio con Tebboune, comunque, entrano anche altri temi: il Piano Mattei, con progetti di sviluppo agricolo nel deserto, e le grandi crisi internazionali, dalla Libia all'Ucraina fino all'Iran. «Credo che l'ipotesi di colloqui in corso tra Washington e Teheran costituirebbe un'ottima notizia», osserva la premier, segnalando la necessità di abbassare la tensione in una regione che incide direttamente sugli equilibri energetici. —

Resta ancora
da sciogliere
il nodo sui prezzi
per le forniture



Il vertice
Nella foto
in alto
la presidente
del Consiglio
Giorgia Meloni
con il presidente
algerino
Abdelmadjid
Tebboune
durante
l'incontro al
palazzo di El
Mouradia
ad Algeri



Washington: senza intesa sul commercio, niente Gnl. L'europarlamento è disposto a cedere

Il ricatto americano per l'energia spinge l'Ue all'accordo sui dazi

IL RETROSCENA

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Dall'inizio del conflitto in Medio Oriente, almeno undici navi cariche di gas naturale liquefatto – inizialmente dirette verso l'Europa – hanno modificato la loro rotta per approdare in Asia, dove i compratori sono disposti a pagare prezzi più alti. La fotografia, scattata dalla società di monitoraggio Kpler, è uno dei tanti segnali d'allarme che risuonano sul mercato del Gnl europeo dopo la chiusura dello Stretto di Hormuz e che stanno condizionando le decisioni politiche degli attori istituzionali. Una di queste dovrebbe concretizzarsi oggi verso l'ora di pranzo, quando l'Europarlamento voterà la ratifica dell'accordo commerciale con gli Stati Uniti: salvo improbabili sorprese, questa volta i parlamentari dovrebbero dare il loro via libera all'intesa siglata nel luglio scorso in Scozia.

L'iter di approvazione era stato messo nel congelatore dall'Eurocamera a gennaio, dopo le minacce americane alla Groenlandia. E vi era rimasto dopo le intimidazioni di Donald Trump alla Spagna e all'Unione europea in generale sul fronte commerciale. Di fronte allo spettro di ulteriori dazi, il Parlamento europeo aveva deciso di non ratificare l'accor-

do. Ora le tensioni sul fronte transatlantico restano alte, con i principali leader europei che hanno preso nettamente e ufficialmente le distanze dall'operazione militare in Iran. Ma è proprio a causa delle conseguenze del conflitto sul fronte economico, e in particolare su quello energetico, che l'Europa in questo momento non ha alcuna intenzione di giocare con il fuoco. Anche a costo di piegarsi all'ennesimo ricatto americano.

Nei giorni scorsi, l'ambasciatore statunitense presso l'Ue ha lanciato un'operazione mediatica su alcuni media europei per mandare un doppio messaggio. Il primo è che Bruxelles deve assolutamente dare il via libera all'accordo commerciale con gli Usa, altrimenti rischia di perdere «l'accesso favorevole» al mercato del Gnl americano. Detto diversamente: se bloccate l'accordo, noi chiuderemo i rubinetti del gas liquefatto. Il secondo è che la Commissione deve rivedere la normativa sugli standard di emissioni di metano. Il regolamento impone infatti una serie di obblighi alle società che esportano gas in Europa, le quali devono fornire dati dettagliati sulle emissioni dell'intera catena di approvvigionamento. «Se l'Ue vuole disporre a lungo di energia a prezzi accessibili – ha detto l'ambasciatore Andrew Puzder –, deve ridurre i requisiti normativi e le restrizioni attualmente in vigore». Ricatti molto simili a quelli che l'Unione europea ha subito per anni dalla Russia.

Gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo cruciale nel proces-

so di diversificazione delle forniture dopo lo stop agli acquisti di gas russo, visto che nel 2025 l'Europa ha importato dagli Usa circa il 56% del suo Gnl e ora punta a incrementare questa quota proprio alla luce dell'accordo commerciale siglato da Trump e da Ursula von der Leyen. Una dipendenza che si è ulteriormente aggravata con la crisi di Hormuz e il blocco delle forniture da parte del Qatar, che penalizza in modo particolare l'Italia.

«Incentivare le importazioni di gas naturale liquefatto dagli Stati Uniti ha creato una nuova dipendenza geopolitica potenzialmente ad alto rischio – spiega Ana Maria Jaller-Makarewicz, analista dell'Institut for Energy Economic and Financial Analysis –. Il piano dell'Ue di aumentare la propria dipendenza da un unico fornitore di energia è un déjà vu per un continente che si sta ancora riprendendo da una crisi energetica».

Ma la paura di subire conseguenze sul piano energetico sembra prevalere sulla volontà di rispondere ancora una volta a muso duro ai ricatti americani. E così l'Europarlamento dovrebbe approvare con una solida maggioranza la ratifica dell'intesa sui dazi, anche se i relatori della commissione Commercio Internazionale hanno cercato di mettere alcuni paletti attraverso



Peso: 54%

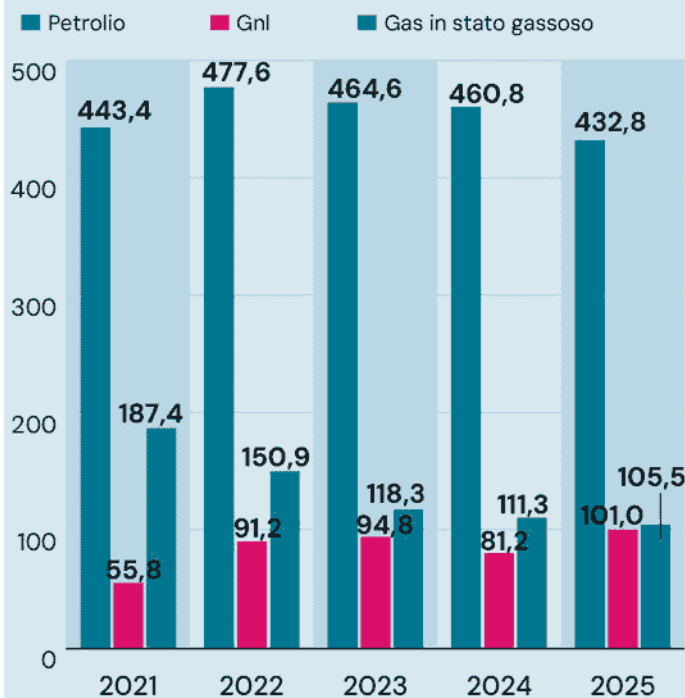
l'introduzione di una serie di condizioni, tra cui: una data di scadenza dell'accordo (al 31 marzo 2028), salvaguardie sui prodotti che contengono acciaio e alluminio e una clausola sospensiva qualora gli Usa dovessero introdurre nuovi dazi. Il timore, però, è che i governi possano modificare il testo nel corso dei negoziati inter-istituzionali che inizieranno dopo il voto odierno e precederanno il via libera definitivo: «Queste sono le condizioni minime per il nostro sostegno – avverte Brando Benifei, eurodeputato del Pd e presidente della de-

legazione per le relazioni con gli Usa –, senza un adeguato recepimento di queste garanzie non potremo dare il via libera all'accordo finale».

In questo contesto, si è aperto un nuovo fronte nella guerra energetica tra Ucraina e Ungheria. Viktor Orban ha annunciato che Budapest non fornirà più il gas a Kiev fino a quando non saranno ripristinati i flussi di petrolio russo attraverso l'oleodotto Druzhba. —

L'IMPORT ENERGETICO DEI PAESI UE

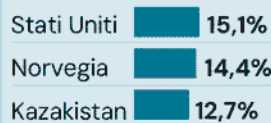
In milioni di tonnellate da Paesi extra-Ue



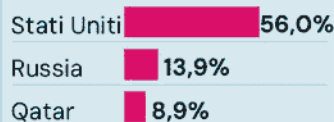
Fonte: Eurostat

I maggiori partner nel 2025

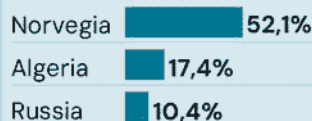
PETROLIO



GNL



GAS IN STATO GASSOSO



Withub

56%

La quota di metano statunitense importata dall'Ue nello scorso anno

L'ambasciatore Usa ha chiesto anche una revisione delle norme sull'import

Si va verso una ratifica del patto sulle tariffe con una maggioranza molto ampia

52

Il valore in euro toccato ieri dal gas naturale ad Amsterdam



Peso: 54%

«Incoraggiante la partecipazione al voto La politica ritrovi il metodo del dialogo»

GIACOMO GAMBASSI
Roma

C'è un «metodo che va trasformato in consuetudine» nell'arena politica italiana: il «dialogo costruttivo» che «offre punti di vista differenti su temi fondamentali per la vita del Paese», che rifugge dalle «contrapposizioni» e che consente di «trovare il massimo consenso possibile» intorno al bene della nazione. Il segretario generale della Cei, l'arcivescovo Giuseppe Baturi, invita a «costruire una casa comune anche partendo da tradizioni e culture politiche diverse». Vale per la Costituzione «che sta molto a cuore» alla gente. Vale per la giustizia che «è questione sentita: e alcune criticità possono essere affrontate con una leale collaborazione». Nell'incontro con la stampa che chiude le tre giornate di lavoro del Consiglio permanente entra l'esito del referendum che già in apertura dell'incontro aveva fatto da sfondo all'Introduzione del cardinale presidente Matteo Zuppi. «Accogliamo con soddisfazione una partecipazione così significativa, anche da parte dei giovani: questo è un elemento importante», afferma Baturi. E proprio nei giorni del post-voto il Consiglio permanente dà il via libera alla proposta arrivata dal basso di fare del beato Rosario Livatino il patrono dei magistrati. «L'istanza - spiega il segretario generale - sarà ora presa in esame dalla prossima Assemblea generale che, qualora volesse approvarla, dovrà farlo con i due terzi. Poi il tutto passerà al Dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti per la conferma». Il «giudice ragazzino» racconta con la sua storia «non solo l'impegno nella lotta alla mafia ma anche di come la fede possa fermentare il lavoro quotidiano», sottolinea l'arcivescovo di Cagliari.

**Dal fine vita
alla famiglia nel bosco**
Il confronto con i giornalisti è l'occasione per commentare l'attualità. Ad esempio, il caso del suicidio assistito di Libera, donna malata di sclerosi multipla che in Toscana si è somministrata da sola il farmaco letale. «La

morte va rispettata in silenzio - dichiara Baturi -. Ma sia la società, sia la Chiesa sono chiamate ad aiutare tutti a vivere con dignità e speranza fino all'ultimo istante. Dal punto di vista istituzionale, significa riservare attenzione e risorse all'accompagnamento delle persone più fragili e delle loro famiglie». L'arcivescovo cita le «reti territoriali di hospice». E denuncia: «Ci sono Regioni in cui non c'è ancora un piano adeguato». Poi l'accoltellamento della professoressa a Bergamo da parte di uno studente. «Sono episodi che lasciano sbigottiti e sono il sintomo di una violenza che "per nulla" si innesca. Corriamo il rischio di sostituire la fiducia con il sospetto o la paura, ma anche che si faccia più flebile la capacità di accettare le sconfitte, i fallimenti, i passaggi complicati della vita». Più volte la Chiesa italiana ha chiesto di non trascurare la violenza giovanile. «Fondamentale è l'educazione. Come Cei abbia manifestato la nostra preoccupazione per le aree interne del Paese in cui la povertà educativa si congiunge con un malessere diffuso. Il Papa parla di necessità di incrementare l'impegno educativo. Tuttavia è illusorio che lo Stato possa farlo senza il coinvolgimento delle energie sociali». Ancora: la famiglia nel bosco. Il segretario generale della Cei punta l'indice contro il «consumismo comunicativo» che non fa gli interessi dei minori. Da qui l'appello ad «avere il coraggio di spegnere le telecamere»

ma anche a trovare il giusto bilanciamento fra «il principio di responsabilità dei genitori e la necessità che hanno i bambini di vivere esperienze di socializzazione che permettano un ordinato sviluppo».

La guerra



Peso: 44%

e gli investimenti etici

Nell'agenda della Chiesa italiana trovano posto anche la guerra e l'etica economica. Baturi parla di «preoccupazione» per i «conflitti gravissimi in Ucraina e Medio Oriente». La Cei ribadisce la sua vicinanza alle «comunità cristiane del Medio Oriente» che hanno «la funzione storica di essere ponte di pace e possibilità di dialogo tra le parti». L'attenzione al fattore economico emerge nelle *Linee guida Cei in materia di investimenti etici e sostenibili*, documento che è stato appena aggiornato. «Chiediamo ad esempio

di astenersi da investimenti in presidi che producono o trafficano in armi, ma anche in aziende che non sono sensibili al tema della giustizia: penso all'equo trattamento dei lavoratori, alla salvaguardia dell'ambiente, al rispetto della vita umana». E aggiunge: «Intendiamo testimoniare che il pri-

mo obiettivo è la giustizia, non l'interesse economico».

Le priorità della Chiesa italiana

Al centro del Consiglio permanente anche l'avvio del processo di revisione dell'iniziazione cristiana. Cambieranno età oppure ordine di Battesimo, prima Comunione, Cresima e prima Confessione? «La fede matura non nella classe di catechismo - dice Baturi - ma nella comunità cristiana che si esprime nella liturgia, negli oratori, nella carità. E serve andare a cercare chi si pone domande esistenziali. Perché c'è tanta sete di senso». L'arcivescovo cita il «risveglio di interesse nei confronti della Chiesa da parte di adulti lontani, molti dei quali chiedono il Battesimo». Nelle tre giornate sono state esaminate le *Linee di orientamento* per le diocesi scaturite dal Cammino sinodale. Il segretario

generale racconta le priorità dei prossimi anni: l'«annuncio del Vangelo»; il bisogno di «connettere la fede con l'agire quotidiano dell'uomo: sia nell'ambito sociale e politico, sia sul versante della cultura»; l'esigenza di «ripensare le comunità» e il rapporto con il territorio; l'urgenza di «individuare ambiti di corresponsabilità»; il «coinvolgimento del popolo di Dio nei processi decisionali della Chiesa». Il documento verrà discusso nell'Assemblea generale di maggio che sarà chiamata a scegliere sia il vice-presidente Cei per il Nord (scade Erio Castellucci), sia i dodici vescovi presidenti delle Commissioni episcopali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMI

Anche fine vita, famiglia nel bosco e violenza giovanile nell'incontro con la stampa dell'arcivescovo Baturi, segretario generale della Cei Livatino patrono dei magistrati, si dal Consiglio permanente



L'arcivescovo Giuseppe Baturi, segretario generale della Cei, e il portavoce Cei, Vincenzo Corrado / Siciliani



Peso: 44%

I fondi di coesione Stop agli aiuti a pioggia risorse a casa e acqua

Rosana e l'analisi
di Nando Santonastaso a pag. 15

Coesione, 34 miliardi vanno a Difesa e Casa

► Il vicepresidente della Commissione Fitto: «Primo passo verso la modernizzazione»
Focus anche su competitività, acqua ed energia. Per l'Italia rimodulati 7 miliardi

LA DECISIONE

BRUXELLES «Oggi facciamo un primo passo verso la modernizzazione della politica di coesione», che «dimostra di riuscire ad adattarsi» al mondo che cambia. Raffaele Fitto, vicepresidente esecutivo della Commissione europea con delega alla Coesione, ha alzato il velo sulla riprogrammazione dei fondi strutturali dell'attuale bilancio Ue 2021-2027. In totale, nel quadro della revisione intermedia dei finanziamenti dedicati a territori e politiche sociali, 34,6 miliardi di euro sono stati destinati dalle autonomie locali alle cinque priorità chiave selezionate dall'Unione: competitività (15,2 miliardi), difesa (11,9), edilizia a prezzi accessibili (3,3), resilienza idrica (3,1) e sicurezza energetica e decarbonizzazione industriale (1,2).

I SETTORI

Per l'Italia, si tratta complessivamente di 7 miliardi riprogrammati sulle nuove azioni, la seconda quota più elevata dopo la Polonia con 8: alle spalle del nostro Paese si piazzano la Spagna (3,2), Portogallo (2,5), Germania e Grecia (con circa 2 ciascuna). Da settembre - quando la riforma è stata ap-

provata da governi ed europarlamentari - a oggi, «la Commissione ha approvato modifiche a 186 programmi di coesione nazionali e regionali in 25 Stati dell'Unione, allineando gli investimenti nazionali, regionali e locali alle priorità europee», spiegano dall'esecutivo Ue.

Solo Austria e Lussemburgo si sono astenuti dalla modifica. I 34,6 miliardi di fondi riassegnati rappresentano «quasi il 10% del bilancio della politica di coesione per il settennio 2021-2027», pari a 367 miliardi di euro, ricordano ancora a Bruxelles: «Grazie a queste misure, gli Stati membri dispongono di una maggiore liquidità e subiscono una minore pressione sui bilanci nazionali». Per Fitto, il successo della revisione intermedia «mostra che la politica di coesione può adattarsi alle sfide in evoluzione dell'Europa in tempi record»: «Si tratta di risorse reali, concrete e immediatamente disponibili per sostenere le nostre priorità», ha aggiunto. Nel dettaglio, per l'Italia le tabelle della Commissione mostrano come è stata ripartita la riprogrammazione delle risorse della coesione: quasi 4,7 miliardi vanno alla competitività e agli investimenti in tecnologie e industrie critiche; secondo posto per le politiche abitative a cui andranno circa 1,1 miliardi, mentre per la gestione delle risorse idriche arrivano 629 milioni, per la transizione energetica 396 e per la difesa 248. La possibilità di usare i fondi strutturali per au-

mentare la capacità di infrastrutture a uso duale, sia civile sia militare, e per migliorare la mobilità degli eserciti, aveva suscitato dibattito nei mesi scorsi, e alla fine solo sei regioni italiane se ne sono infine avvalse: Sicilia (quasi 200

milioni), Abruzzo (11,2), Calabria (14,8), Lombardia (7,5), Molise (1,9), e Basilicata (13,7). Al contrario, diversi Paesi, in particolare dell'Europa orientale e settentrionale, hanno spinto proprio su difesa e sicurezza, ha indicato Fitto, secondo il quale ciò «riflette sia una scelta strategica sia la realtà geografica» di confinare con Russia, Bielorussia e Ucraina.

LA SFIDA

Nel caso del Lazio, la Regione ha invece optato per concentrare le risorse della programmazione regionale su competitività (139 milioni), edilizia residenziale (61,5) e acqua (41,5). «L'Italia ha raccolto con determinazione la sfida posta dalla riforma europea della coesione, interpretandola con ambizione», ha rivendicato il ministro per gli Affari Ue e la Coesione Tommaso Foti, e lo ha fatto «indirizzando ingenti risorse verso nuovi obiettivi strategici, dettati dal mutato contesto internazionale e rispondenti alle reali esigenze di imprese e famiglie». Il nostro



Peso: 1-1%, 20-40%

Paese si è così piazzato primo nell'Ue per numero di programmi rivisti: 35 dei 48 attivi, di cui 28 regionali e 7 nazionali. Bruxelles ha usato la leva degli incentivi per motivare le realtà territoriali a sposare la revisione intermedia e disporre lo spostamento dei fondi. Oltre a tassi di cofinanziamento dell'Ue del 10% in più, ai programmi che destinano importi significativi verso le nuove priorità politiche viene offerto un tasso di prefianziamento più elevato, pari all'1,5% in aggiunta allo 0,5% previsto dal quadro normativo (e fino al 9,5% per le regioni della frontiera orientale). L'esercizio di rialloca-

zione, ha aggiunto Fitto, dimostra che «il metodo del dialogo» con le Regioni è la strada maestra da seguire anche con i negoziati sul prossimo bilancio Ue post-2027, che va «nella direzione per garantire maggiore flessibilità e semplificazione».

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROVATE
MODIFICHE PER
186 PROGRAMMI
NAZIONALI
E REGIONALI
IN 25 STATI**

IL MINISTRO FOTI: L'ITALIA HA RACCOLTO CON DETERMINAZIONE LA SFIDA DELLA RIFORMA

Il vicepresidente della Commissione europea, Raffaele Fitto



Peso:1-1%,20-40%

INIZIATIVE E BATTAGLIE VINTE

Il tema dei costi dell'energia

Le iniziative portate avanti in questi anni hanno avuto grande eco sia a livello locale che nazionale. Quali sono quelle che ritenete più importanti?

Amenta – Uno dei problemi principali dei Comuni è riuscire a mettere in equilibrio la spesa corrente. Anci Sicilia ha voluto lanciare una sfida sul piano nazionale sui contratti energetici. Cosa accadeva in Sicilia fino a pochi mesi fa? Un Comune che aveva un contratto con un fornitore di energia nel mercato libero, non appena ritardava il pagamento di una fornitura, scivolava nel mercato di salvaguardia. Cosa accadeva in Sicilia? Che il prezzo a kilowatt passava da zero a sessanta, contro i venti centesimi a kilowatt di altre parti d'Italia. Questa situazione accelerava la corsa verso il dissesto finanziario e l'abbiamo vinta, minacciando di impugnare la gara di fornitura per tutta Italia su questo mercato di salvaguardia. Questo parametro, definito Omega, adesso lo hanno riportato allo stesso livello della Lombardia, cioè da ventimila

a ventiduemila. Un'altra battaglia che abbiamo vinto è stata quella di far crescere il Fondo delle autonomie, perché siamo passati da trecentocinquanta a trecentosessantacinque milioni. C'è l'impegno da parte del Governo poiché, quest'anno, la Regione avrà un avanzo importante di amministrazione per più di un miliardo e mezzo".

Alvano – "Abbiamo incontrato l'assessore regionale al Bilancio nella sede dell'assessorato per la Conferenza Regione-Autonomie locali. Poi si sono discussi temi importanti come i riparti comunali, su cui noi abbiamo ottenuto già a dicembre un impegno del Governo ad aumentare il fondo di trenta milioni per i Comuni. Già in questo riparto provvisorio c'è un aumento. Quindi questo è un impegno che abbiamo in parte visto realizzare con primo un incremento, che aumenterà ancora. L'assessore ha confermato la volontà di mettere altri venti milioni in più e integrare quelli che riguardano i Liberi consorzi. L'assessore ci ha anche fatto i complimenti sulla questione del Fondo

perequativo di duecento milioni. E partita al Mef una lettera a firma dell'assessore che ha condiviso col presidente Schifani, con cui si chiede un incontro anche con noi proprio per discutere questa vicenda. D'altronde, se ci sono duecento milioni in meno ogni anno, stiamo parlando di molto più di un miliardo in meno in totale. Quando si dice che i Comuni sono in dissesto, certamente c'è un problema per la riscossione dei tributi, ma un miliardo in più o in meno può fare la differenza".



Peso: 14%

CATANIA

Hub intermodale Sbloccati fondi regionali

Servizio a pagina 14

Hub intermodale a Fontanarossa: Comune sblocca fondi regionali per oltre 3,8 milioni

Il Consiglio ha approvato la variazione di bilancio per il terminal bus integrato al parcheggio dell'aeroporto, tra qualche protesta: "Votare senza vedere il progetto è firmare in bianco"

CATANIA - Un hub di interscambio modale per terminal bus per potenziare la rete di collegamenti da e per Catania che sarà realizzato all'interno del parcheggio Fontanarossa. Martedì scorso, il Consiglio comunale ha dato il via libera alla variazione al bilancio di previsione 2026-2028, competenza 2026, afferente alla direzione Lavori Pubblici, per impegnare le somme entro la scadenza del dicembre 2026. "La delibera è una ratifica di una delibera di Giunta proposta dalla direzione LL PP e approvata lo scorso 27 gennaio 2026 - ha spiegato l'assessore al Bilancio, Giuseppe Marletta, nell'illustrare l'atto all'aula - avente come oggetto la realizzazione di un hub di interscambio intermodale all'interno del parcheggio Fontanarossa".

L'intervento della Giunta, ha proseguito il componente della giunta comunale, si è reso necessario e urgente per recepire un finanziamento stanziato dalla Regione per l'attuazione di questo progetto a valere sulle risorse del Piano di sviluppo e coesione. La variazione ammonta a 3.865.000 euro in entrata e in uscita, e consente il permanere degli equilibri di bilancio. L'atto è passato con 23 voti

favorevoli e quattro contrari al termine di una seduta tutto sommato tranquilla e di un dibattito poco animato dal quale sono poche le voci emerse. Tra queste, quella del capogruppo del Misto, Graziano Bonaccorsi, che ha accusato l'amministrazione di non aver presentato il progetto per tempo, "costringendoci a firmare in bianco" - ha tuonato in aula l'esponente del Movimento 5 Stelle.

"Ancora una volta - ha proseguito Bonaccorsi - una variante così importante arriva con urgenza e noi non abbiamo contezza del progetto. Comprendere come sarà realizzato il collegamento con l'aeroporto, ad esempio, quali saranno gli altri interventi e come sarà collegato con altre zone della città, penso sia il minimo. Noi non abbiamo il PUG né il Piano generale del traffico e siamo costretti a votare un foglio in bianco. Una cosa inaccettabile". Critico anche il capogruppo di Grande Catania - Mpa, Orazio Grasso che ha parlato di "mancanza di lungimiranza politica".

"È ovvio che siamo contenti del fatto che si realizzi un vero hub per il trasporto pubblico, cosa che esiste



Peso: 1-1%, 14-30%

in tutte le città - ha evidenziato l'autonomista. Ma la questione è un'altra - ha continuato, rivolgendosi al vicesindaco, Massimo Pesce -. Poteva essere l'occasione giusta per realizzare un hub integrato a servizio di tutto il trasporto pubblico, considerato che a pochi metri abbiamo la stazione di Rfi e vicino dovrebbe passare la metropolitana".

dulazione delle scadenze Tari 2026, quarto punto all'ordine del giorno - il Consiglio comunale si è espresso all'unanimità dei trenta presenti a favore di un rinvio (entro il 30 aprile) sulla base di una pregiudiziale del consigliere Andrea Cardello, finalizzata a ulteriori chiarimenti e approfondimenti.

Melania Tanteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riguardo alla delibera sulla rimo-



Peso:1-1%,14-30%

Lavoro

Per giovani, donne e Zes unica agevolazioni in misura delimitata

Il Milleproroghe ha confermato i bonus del decreto Coesione ma si sono dovuti fare i conti con risorse finanziarie ridotte

Pagina a cura di
Giuseppe Maccarone
Mauro Pizzin

Per il 2026, sono state confermate solo tre delle quattro tipologie di assunzioni agevolate previste dal decreto Coesione (Dl 60/2024, convertito dalla legge 95/2024), negli anni scorsi il canale di incentivazione contributiva più utilizzato dai datori di lavoro. Sono il bonus giovani (fino al 30 aprile), il bonus donne (fino al 31 dicembre) e le facilitazioni previste per la Zes unica (per gli over 34 fino al 30 aprile). Viene meno, invece, il sostegno per l'avvio dell'imprenditorialità rivolto ad alcuni settori strategici.

Le tre agevolazioni sopra indicate scadevano, in origine, il 31 dicembre 2025, ma il decreto Milleproroghe (Dl 200/2025, convertito nella legge 26/2026) ha concesso un ulteriore periodo di validità per il corrente anno, ancorché in modalità differenziata.

Assunzioni under 35 (articolo 22, Dl 60/2024)

Per le assunzioni a tempo indeterminato (o trasformazioni di contratti a termine) di soggetti sotto i 35 anni e mai stati occupati a tempo indeterminato, effettuate sino al 31 dicembre 2025, il datore di lavoro ha potuto usufruire di un esonero del 100% dei contributi (non del premio Inail) per 24 mesi, con un massimo di 500 euro mensili. La facilitazione non si ap-

plica ai dirigenti ai lavoratori domestici e agli apprendisti. La percentuale scende al 70% per le assunzioni effettuate nel 2026. Va, tuttavia, precisato che dal 1° settembre 2024 al 30 giugno 2025 - nelle zone diverse dalla Zes - per usufruire dell'agevolazione non era necessario l'incremento occupazionale, introdotto poi per il periodo dal 1° luglio 2025 al 31 dicembre 25 (si veda il messaggio Inps 1935/25). Ora, dopo le modifiche apportate alla norma di riferimento, per le assunzioni che si collocano nel periodo 1° gennaio 2026 - 30 aprile 2026, la misura dell'esonero è generalizzata al 70% ed elevata al 100% solo se c'è un incremento occupazionale.

Va, comunque, tenuto presente che se le assunzioni/trasformazioni vengono eseguite in zona Zes (Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna), a cui si aggiungono Marche e Umbria con decorrenza successiva al 31 dicembre 2025, il massimale mensile sale a 650 euro.

Assunzioni donne (articolo 23, Dl 60/2024)

Sino al 31 dicembre 2026 sarà possibile assumere a tempo indeterminato donne di qualsiasi età, ovunque residenti, prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi, ridotti a sei se l'assunzione avviene nella Zes e in località ad alto divario occupa-

zionale. Per questa agevolazione è sempre richiesto l'incremento occupazionale. L'incentivo ha una durata massima di 24 mesi (ridotti a 12 per le assunzioni in settori ad alto divario occupazionale) ed è pari al 100% dei contributi datoriali con un massimo di 650 euro mensili.

Assunzioni over 34 nella Zes (articolo 24, Dl 60/2024)

I datori di lavoro che occupano fino a 10 dipendenti operanti in area Zes possono assumere a tempo indeterminato lavoratori che hanno compiuto 35 anni di età, disoccupati da almeno 24 mesi, fruendo di una facilitazione pari al 70% (era il 100% sino al 31 dicembre 2025) dei contributi, elevata al 100% in caso di incremento occupazionale, per un massimo di 24 mesi, nel massimale di 650 euro mensili. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esoneri strutturali

La legge 205/2017 prevede un incentivo per i datori privati che effettuano assunzioni (o trasformazioni) di Under 30 mai

stati titolari di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. L'esonero entro 3 mila euro annui opera per 36 mesi e del 50% sui contributi dovuti. Strutturale è

anche l'esonero post alternanza scuola-lavoro, quello per l'assunzione di beneficiari di Adi e Sfi, di percettori di Naspi e di lavoratori in Cigs.



Peso: 50%

L'INCENTIVO FISCALE

Super deduzione

La legge 207/2024 (Bilancio 2025) ha prorogato fino al 2027 l'incentivo fiscale introdotto per favorire nuove assunzioni dall'articolo 4 del Dlgs 216/2023

ammontare maggiorato rispetto al costo effettivo sostenuto per gli assunti

Livelli di beneficio

120% del costo del lavoro per le nuove assunzioni a tempo indeterminato;
130% quando i lavoratori appartengono a categorie svantaggiate

Base mobile

Grazie ad esso, le imprese che riusciranno ad aumentare il numero dei dipendenti a tempo indeterminato rispetto al periodo d'imposta precedente, possono beneficiare di un'agevolazione fiscale in relazione a questo incremento, portando in deduzione un

Destinatari

Titolari di reddito d'impresa, società di capitali, società di persone, ed esercenti arti e professioni



Peso:50%

Tamajo “Un nuovo hub per l'innovazione”

PALERMO - “Con il Palermo Technology Innovation Center vogliamo creare un ecosistema solido e competitivo capace di trattenere talenti e attrarre investimenti in Sicilia”. Così l'assessore regionale alle Attività produttive, Edy Tamajo, ha commentato la nascita nel capoluogo di Patì, il nuovo hub dedicato allo sviluppo dell'innovazione tecnologica e imprenditoriale, finanziato dalla Regione siciliana e promosso dalla società Sispi. “Puntare sull'innovazione - ha aggiunto l'as-

sessore - significa costruire opportunità concrete per i giovani e sostenere la crescita delle nostre imprese in un mercato sempre più globale”.

Sostenendo la nascita e la crescita di startup e accompagnando la trasformazione digitale, il progetto punta a rafforzare l'ecosistema locale dell'innovazione. Al centro c'è una piattaforma digitale per favorire networking, collaborazione e scambio tra startup, imprese, investitori, istituzioni e centri di ricerca. Il programma di accelerazione Patì

2026, coordinato da Sispi con il supporto di Zest Innovation e SkillforEquity, coinvolgerà dieci startup in un percorso di tre mesi dedicato alla preparazione al fundraising.



Peso: 8%

Alla voce 'casa', il nostro Paese ha destinato 1,1 mld di euro

Fondi Ue, Italia rialloca 7 mld Fitto: "Svolto lavoro positivo"

"Risorse orientate in base a esigenze del territorio"

ROMA - In Italia "vi è stato un positivo confronto tra Governo e Regioni" nell'ambito della riallocazione dei fondi europei di coesione. Lo ha affermato il vicepresidente esecutivo della Commissione europea, Raffaele Fitto, nel corso di una conferenza stampa. In particolare, Fitto evidenzia che alla voce "casa", alla quale il Belpaese ha dedicato 1,119 miliardi di euro dei 7,058 riallocati complessivamente, "ogni Regione ha partecipato con una percentuale uguale rispetto all'ammontare del proprio programma al piano per la casa": un "buon esercizio" su un tema che il vicepresidente dell'esecutivo Ue definisce "una vera e propria emergenza".

Fitto sottolinea che le voci di spesa

(a fondo perduto, trattandosi di risorse del bilancio europeo 2021-2027 riallocati) vanno letti, in Italia come altrove, "regione per regione", anche per via del fatto che la maggior parte di tali risorse sono sotto la responsabilità delle regioni stesse. "Questo è un messaggio importante anche per affrontare le specificità che abbiamo nei territori, perché abbiamo situazioni diverse. Posso immaginare che riorientare queste risorse, a esempio, verso la competitività in generale sia diverso tra il Nord e il Sud Italia, perché hanno esigenze diverse", sottolinea, riferendosi alla voce di spesa che ha attratto 4,6 miliardi dei 7 riallocati.

Per quanto riguarda la riforma della politica di coesione, Fitto ha sottolineato che se si passerà a un "approccio più orientato ai

risultati", quei Paesi come l'Italia, "che spesso ha ritardi legati a vincoli amministrativi strutturali e non a mancanza di preparazione, non saranno sistematicamente penalizzati. Come sapete, abbiamo presentato anche questa proposta per adattare i programmi attuali. Sappiamo che ci sono diversi problemi in questa politica, perché è importante dire che il nostro lavoro è modernizzare, ma anche migliorare la qualità della spesa e la capacità di utilizzo di queste risorse, e stiamo andando in questa direzione". Continua il lavoro in tal senso lavoro con le capitali europee, Roma inclusa, "e posso dire che anche il lavoro che stiamo facendo è molto positivo".



Peso: 16%

L'analisi

**Sentenza del Tar
sugli appalti pubblici**

Lino Barreca a pagina 4



Appalti pubblici: il Tar Lombardia chiarisce i confini tra subappalto e contratto d'opera

La sentenza n. 1022/2026 offre indicazioni rilevanti su qualificazione dei rapporti e rispetto della lex specialis

Lino Barreca*

La sentenza del Tribunale amministrativo regionale per la Lombardia-Milano n. 1022 del 3 marzo 2026 offre un'importante occasione di riflessione su temi centrali del diritto degli appalti pubblici: la qualificazione giuridica del subappalto rispetto al contratto d'opera ex art. 2222 c.c. e l'interpretazione della lex specialis di gara alla luce dei principi di trasparenza e par condicio.

**IL CASO DI SPECIE
E LA STRUTTURA
DELLA CONTROVERSIA**

La vicenda trae origine da una procedura negoziata indetta per l'affidamento del servizio di controllo faunistico della specie cinghiale, all'esito della gara, il servizio veniva affidato alla società Alfa. Il ricorrente contestava l'aggiudicazione sostenendo che Alfa fosse priva dei requisiti di partecipazione previsti dall'art. 100 del D lgs 36/2023 (requisiti di ordine speciale), in particolare dei requisiti di capacità tecnica e finanziaria. La censura si fondava sul rilievo che l'aggiudicatario, pur dichiarando di non avere dipendenti e di non volersi avvalere né del subappalto né dell'avvalimento, aveva indicato un elenco di trenta operatori che avrebbe ingaggiato mediante contratti di prestazione occasionale ex art. 2222 cod. civ. per l'esecuzione integrale del servizio. Secondo parte ricorrente, tale modalità organizzativa integrerebbe una violazione del divieto di affidamento (sub-appalto) dell'integrale esecuzione delle prestazioni a terzi.

**LA QUALIFICAZIONE
DEI CONTRATTI D'OPERA**

**E LA DISTINZIONE
DAL SUBAPPALTO**

Il cuore della decisione riguarda la qualificazione giuridica dei contratti stipulati dall'aggiudicatario con i trenta operatori esterni. Il Tar esclude che tali contratti possano configurare ipotesi di subappalto non dichiarato o di avvalimento, ritenendo invece che si tratti effettivamente di contratti d'opera ex art. 2222 c.c., osservando che la distinzione tra subappalto e contratto d'opera si fonda su elementi strutturali e funzionali ben precisi.

Secondo la definizione normativa contenuta nell' art. 119, comma 2, del d.lgs. 36/2023, "il subappalto è il contratto con il quale l'appaltatore affida a terzi l'esecuzione di parte delle prestazioni o lavorazioni oggetto del contratto di appalto, con organizzazione di mezzi e rischi a carico del subappaltatore". Nel subappalto, dunque, vi è un'alterità anche sul piano organizzativo tra appaltatore e subappaltatore, poiché la parte di prestazione contrattuale è affidata dall'appaltatore a un terzo che la realizza direttamente attraverso la propria organizzazione.

Nel contratto di cooperazione o di lavoro autonomo, invece, la prestazione resa è inserita all'interno dell'organizzazione imprenditoriale dell'appaltatore. Le prestazioni alla base dei due contratti sono infatti dirette a destinatari diversi: nel caso del subappalto, il subappaltatore esegue direttamente parte delle prestazioni del contratto stipulato con l'amministra-

zione, sostituendosi all'affidatario; nell'altro caso, le prestazioni sono rese in favore dell'aggiudicatario che le riceve, inserendole nell'organizzazione di impresa necessaria per adempiere alle obbligazioni contrattuali e le riutilizza inglobandole nella prestazione resa all'amministrazione appaltante.

Nella specie, gli operatori contrattualizzati dalla GFL erano cacciatori in possesso di licenza di porto di fucile, dotati di fucili e delle specifiche abilitazioni prescritte dall'art. 19, comma 3, della legge 11 febbraio 1992, n. 157 per lo svolgimento dell'attività di controllo della fauna selvatica. I contratti depositati dalla controinteressata avevano ad oggetto un'attività da svolgere personalmente, in maniera pienamente auto-organizzata, con criteri prestazionali e remuneratori strutturati in maniera da dover essere assolti personalmente dal prestatore e senza vincolo di subordinazione.

Il Tar conclude quindi che, prevalendo la qualificazione soggettiva



Peso: 1-2%, 4-52%

del singolo cacciatore e la specificità della prestazione professionale (abbattimento dei cinghiali per la prevenzione della peste suina), si è al cospetto di contratti d'opera e non di un contratto di subappalto, dove invece prevale l'organizzazione imprenditoriale del subappaltatore.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E RIFLESSI SISTEMATICI UTILI PER LE IMPRESE

La sentenza in commento evidenzia l'importanza di una corretta qualificazione giuridica dei rapporti contrattuali nell'ambito degli appalti pubblici.

Nel contratto di lavoro autonomo la prestazione è inserita nell'organizza- zione imprenditoriale

ci. La distinzione tra subappalto e contratto d'opera non è meramente nominalistica, ma si fonda su elementi strutturali e funzionali che devono essere attentamente valutati caso per caso. In particolare, la prevalenza della qualificazione soggettiva del prestatore e la specificità della prestazione professionale costituiscono elementi decisivi per escludere la configurabilità del subappalto.

Sotto il profilo sistematico, la sentenza conferma che il divieto di affidamento dell'integrale esecuzione delle prestazioni a terzi, sancito dall'art. 119, comma 2, del d.lgs. 36/2023, non preclude all'operatore economico di avvalersi di lavoratori

autonomi per l'esecuzione delle prestazioni contrattuali, purché tali rapporti siano effettivamente qualificabili come contratti d'opera ex art. 2222 c.c. e non come contratti di subappalto mascherati.

**Avvocato*

Nel subappalto vi è alterità anche sul piano organizzativo tra appal- tatore e subappaltatore



Peso: 1-2%, 4-52%

Malfunzionamenti e miasmi nel mirino il silenzio di Arpa

ZONA INDUSTRIALE. Le accuse di Spada (Pd). L'Agenzia: «Presto una relazione

«Pubblicheremo la relazione appena sarà definita», ha annunciato Anna Abita, direttrice unità Qualità dell'aria di Arpa Sicilia, ai nostri taccuini ieri mattina, dopo che venerdì aveva assicurato che la sezione Controlli di Arpa Siracusa ha effettuato le dovute attività sul territorio in relazione all'episodio in questione. Attività tali da consentire di stilare, appunto, appena saranno pronti i risultati delle analisi sui campionamenti, la relazione con i dati delle giornate più critiche. Stiamo parlando ancora di miasmi e qualità dell'aria nei giorni della scorsa settimana in cui, nella raffineria Isab Sud, sul tetto di un serbatoio di cinquemila metri quadrati finivano quantità rilevanti di idrocarburi che invece sarebbero

dovute rimanere dentro: anomalia che portava la Procura a sequestrare il serbatoio e aprire un'indagine.

A tenere alta l'attenzione su questo episodio è il deputato regionale Tiziano Spada, sindaco di Solarino. Nei giorni precedenti il sequestro, insieme ai sindaci di Siracusa e Floridia Francesco Italia e Marco Carianni, aveva denunciato i miasmi avvertiti dalla popolazione. Spada, raggiunto al telefono, è perfettamente consapevole che la questione principale è rappresentata dall'antefatto, ossia i malfunzionamenti che si stanno susseguendo negli impianti del petrolchimico: pungolare l'ente pubblico (Arpa) sui miasmi, che è solo una delle conseguenze di quel malfunzionamento, è anche un modo per sollevare l'attenzione su tutti gli aspetti di questa vicenda. Il pungolo ieri è stato molto deciso: «Abbiamo assistito all'ennesimo inquinamento dell'aria, ma da Arpa non è pervenuta alcuna comunicazione. Il direttore generale di Arpa Sici-

lia, Vincenzo Infantino, venga a riferire in IV Commissione regionale Territorio e Ambiente, o si dimetta». Il tema sono i 2 milioni stanziati dall'Ars a fine 2024 «per l'as-

sunzione all'Arpa di unità destinate al monitoraggio atmosferico del polo industriale più grande d'Europa - spiega Spada -: dalle tre unità esistenti si è passati a sei, ma i risultati non sono cambiati. Ci sentiamo presi in giro dal governo regionale e dal direttore di Arpa, che ha delle responsabilità specifiche e deve ottemperare al suo ruolo». I dati delle centraline fisse, rispetto all'episodio gemello di novembre a Isab Nord, hanno registrato solo un picco di idrocarburi non metanici a Belvedere (mercoledì 18); sotto soglia invece H2s e benzene.

MASSIMILIANO TORNEO



Miasmi nella zona industriale



Peso: 26%

IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Orsini: «Servono misure forti per le imprese e responsabilità politica condivisa in Italia e Ue»

Nicoletta Picchio — a pag. 3



Appello per sostenere le imprese. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria

Orsini: misure forti per le imprese, serve responsabilità condivisa

Crescita. La guerra impatta molto sui costi dell'energia, occorre un mercato unico europeo. Il meccanismo degli Ets va sospeso e riformato. Servono gli eurobond, nessun paese può fare da solo

Nicoletta Picchio

C'è una parola chiave che si adatta agli scenari macroeconomici delineati dal Centro studi di Confindustria: «è l'incertezza. Quindi dobbiamo essere propositivi e non farci cogliere impreparati. Dobbiamo essere pronti e per esserlo serve una Europa pronta, Europa che sui tempi però non è mai stata celere. Inoltre mai come oggi serve una responsabilità condivisa di tutte le forze politiche, maggioranza e opposizione, in Italia e nella Ue, per risolvere i problemi. Ciò che emerge con chiarezza è che bisogna fare presto».

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha ascoltato le previsioni del Centro studi, con i tre scenari possibili a seconda della durata della guerra in Iran, con gli effetti sul pil. A maggior ragione, per evitare di mettere a rischio la crescita, servono interventi tempestivi: «chiediamo di mettere a terra misure incisive e forti per sostenere l'industria italiana ed europea, servono misure urgenti. E nessun paese in Europa può pensare di potercela fare da solo», ha esortato

Orsini, sia parlando a margine che nel suo intervento.

È l'energia il problema principale che mette a rischio la competitività europea e soprattutto italiana. «Il conflitto sui costi dell'energia è molto impattante, soprattutto per il nostro paese. Dobbiamo pensare ad un debito comune europeo e agli eurobond, agendo come è stato fatto per il Covid. Oltre a realizzare un mercato unico dell'energia». Gli aiuti di stato per il presidente di Confindustria, non solo la strada giusta: «aumenterebbero il gap di concorrenza tra i paesi, tra chi ha capacità fiscale e chi non ce l'ha. La Germania ha stanziato 26 miliardi all'anno per fronteggiare gli aumenti dell'energia, la Francia ha messo un tetto a 70 euro a mwh. Noi siamo già fuori scala per i nostri costi dell'energia: fare eurobond è l'unica via, altrimenti la differenza tra noi e gli altri sarà enorme».

Nella Ue è già stato perso un milione di posti di lavoro: la prova di una deindustrializzazione già in atto, ha sottolineato ieri Orsini. Che ha chiesto la sospensione dell'Ets, il

meccanismo di compensazione delle quote di Co2. «È nato per favorire la decarbonizzazione, ma i tempi sono cambiati: nel 2019 il costo era di 6 euro a tonnellata, oggi è di 86 euro. Sono entrati soggetti speculativi».

Il meccanismo, quindi, va sospeso e riformato. Deve agire l'Europa, ma anche il governo italiano. Oggi i proventi dell'Ets sono di 2,7 miliardi, «all'industria vanno solo 600 milioni. Noi siamo per i conti pubblici in ordine, che hanno dato credibilità al nostro paese, ma queste risorse vanno date alle imprese. Siamo al punto in cui le industrie se ne stanno andando», ha detto il presidente di Confindustria, sottolineando che



Peso: 1-3%, 3-32%

occorre definire le aree idonee per andare avanti sulle rinnovabili e avviare la sperimentazione sul nucleare. «In Italia stiamo aspettando che il governo metta a terra iperammortamento, il decreto bollette, il piano casa, le Zes, misure che servono a dare una spinta all'economia, fondamentali per la crescita. Prima del conflitto del Golfo il prezzo dell'energia era 106 euro a mwh, ora è 160-170, un problema serio per le bollette degli italiani, famiglie e imprese. Dobbiamo salvaguardare i posti di lavoro, imprese e lavoratori sono la stessa cosa. Le nostre industrie hanno sempre dimostrato di essere capaci di esportare, di fare le

cose al meglio. Ma il contesto esterno è di grande stress».

Serve agire tempestivamente, anche perché secondo Orsini, «la guerra purtroppo non durerà quattro settimane. Parlare di guerra nel 2026 vuol dire che la storia non ci ha insegnato nulla, soprattutto dal punto di vista umano. Non dobbiamo essere pessimisti, ma dobbiamo essere pronti».

Certo non c'è bisogno «di misure che appesantiscano», e cioè la possibilità che la Bce innalzi i tassi di interesse. «Non si può aggiungere un altro fardello. Spero che stiano fermi. Pensare di combattere l'inflazione con un rialzo dei tassi in questo mo-

mento penso che sia miope, l'inflazione c'era già prima dello scoppio della guerra, è come se la febbre fosse solo a 37, siamo davanti ad una inflazione di origine finanziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo metta a terra iperammortamento, decreto bollette, piano casa e Zes, per dare una spinta all'economia. La Bce non può aggiungere un altro fardello. Combattere l'inflazione con un rialzo dei tassi sarebbe miope imprese.
Emanuele Orsini,
presidente di Confindustria



Peso:1-3%,3-32%

Centrodestra, scosse pure in Sicilia a rischio Galvagno e Amata

Nell'Isola gli effetti del post-referendum. Donzelli: "Tutte le posizioni sono in discussione"
La coalizione diserta la seduta dell'Ars: salta fra le polemiche la manovra da 1,8 miliardi

di MIRIAM DI PERI

Sono ore di attesa per il centrodestra siciliano che si chiede in che modo e quando la valanga che Meloni ha fatto partire da Roma, arriverà in Sicilia. Il repulisti fa tremare gli indagati di Fdl: l'assessora Amata e il presi-

dente dell'Ars, Galvagno. Donzelli: "Tutte le posizioni sono in discussione". Maggioranza assente all'Ars: salta la manovra da 1,8 miliardi.

➔ a pagina 2



1 Elvira Amata, Renato Schifani e Gaetano Galvagno

Fdl sotto esame in Sicilia dopo il repulisti romano in bilico Amata e Galvagno

Donzelli: "Tutte le posizioni in discussione". Il governatore tace
Centrodestra assente a Sala d'Ercole: saltano le variazioni di bilancio

di MIRIAM DI PERI

Sono ore di attesa per il centrodestra siciliano che si chiede in che modo e quando la valanga che la premier Giorgia Meloni ha fatto partire da Roma, arriverà anche in Sicilia. Perché nessuno ha dubbi sul fatto che gli effetti del repulisti arriveranno direttamente a Palermo, dove tra i dirigenti di Fratelli d'Italia figurano i nomi dell'assessora al Turismo, Elvira Amata, e del presidente dell'Ars, Gaetano Galvagno. Un clima di sospensione in cui il governatore, Renato Schifani, per tutto il giorno tace, mentre dall'Aula arriva un segnale inequivocabile: la maggioranza non c'è. Alcuni perché fisicamente

assenti, altri perché hanno sollevato i propri tesserini dagli scranni. E non che in votazione ci fossero disegni di legge minori: si sarebbe dovuto approvare il bilancio consolidato, che apre alla stabilizzazione, tra gli altri, dei 259 Asu in attesa del contratto anche dopo 29 anni di precariato, nonché dei 63 vincitori di concorso alla Regione. Ma anche un ddl tecnico presentato dal governo, che libera circa 1,8 miliardi nel bilancio regionale. Eppure la maggioranza, a sostenere quel testo, non c'era.

Sospesa. Come le sorti della legislatura segnata dalle inchieste e travolta da un milione e 77 mila

No. Per avere la misura della portata del voto che a parole si tende a derubricare, ma che pesa come un macigno, nel 2022 Renato Schifani è stato eletto da 894.306 siciliani. E se è vero che la Sicilia è da sem-



pre considerata laboratorio politico, quel milione di elettori alle urne per bocciare la riforma adesso fanno paura: «I 5 Stelle – si spinge a osservare un ras dei voti – registrarono il primo boom elettorale in Sicilia, poi vinsero le Politiche. Quel dato non si può ignorare».

E il cambio di passo è ritenuto indispensabile. Si arriverà fino al passo indietro di Galvagno e Amata? Il luogotenente di Giorgia Meloni nell'Isola, Luca Sbardella, per tutto il giorno resta in silenzio. Ma a domanda diretta sui due indagati eccellenti tra i Fratelli di Sicilia, il responsabile organizzazione di via della Scrofa, Giovanni Donzelli, non esclude nessuno scenario e sibila a tarda sera che «tutte le posizioni possono essere messe in discussione, ma le valutazioni vengono fatte di caso in caso». D'altronde, in casa FdI il pensiero che va per la maggiore è legato all'addio di un intoccabile come Andrea Delmastro: se si è dimesso lui, nessuno può sentirsi indispensabile. E nessuna posizione di rendita può considerarsi garantita.

Di rimpasto, per tutto il giorno, si parla pochissimo: perché mentre l'opposizione attacca, nella maggioranza in tanti non si aspettano solo ritocchi, ma un cambiamento radicale. Che dovrà fare i conti con l'assessorato offerto alla Democrazia cristiana di Cuffaro alla vigilia del voto e che adesso appare ancora più in bilico. Che i democristiani possano attendere ancora in silenzio è improbabile, le prime avvisaglie di ammutinamento si sono registrate tanto nelle commissioni quanto a Sala d'Ercole. Con le amministrative alle porte che complicano ulteriormente il quadro di incertezza, anche rispetto alle alleanze elettorali di maggio. E anche quella è una partita alla quale nel centrodestra si guarda con scarso ottimismo.

La quiete prima della tempesta, l'ennesima. E in questo clima i partiti si riorganizzano. Al quartier generale di Fratelli d'Italia si lavora all'analisi del voto Comune per Comune, circoscrizione per circoscri-

zione. L'obiettivo è avere chiara la mappa dei centri in cui il radicamento ha funzionato e di quelli in cui da oggi occorre cambiare marcia. Anche individuando i nomi e i cognomi della disfatta elettorale. La resa dei conti interna al partito non è che all'inizio.

Forza Italia guarda all'inevitabile stagione congressuale, che partirà domani da Mussomeli, dove l'ex ministro Salvatore Cardinale ha chiamato a raccolta lo stato maggiore del partito per un convegno le cui conclusioni sono state affidate allo stesso Schifani, per celebrare poi il congresso cittadino. Il primo di una lunga serie, quando la partita più intensa porterà a quella che appare ormai come l'inevitabile successione di Marcello Caruso alla guida del partito. Marco Falcone invoca un nome unitario. Ma la strada per trovare una sintesi è impervia.

I forzisti si riuniscono a casa di Cardinale per dare il via alla stagione congressuale



La sede della presidenza della Regione
A sinistra
Elvira Amata
e Gaetano Galvagno



Peso: 43-1%, 44-58%, 45-10%

Sezione: SICILIA POLITICA

Ora il centrosinistra accelera “Primarie subito e battaglia all’Ars”

L’annuncio: “Schifani venga
in aula o blocchiamo tutto”
Barbagallo: “Gazebo
dopo l’estate”. Sì di Faraone
e La Vardera, scettico M5s

di MIRIAM DI VINCENZO
e GIUSI SPICA

La sconfitta del governo sul referendum per la giustizia accelera la costruzione del campo largo in Sicilia. Dopo l’apertura del leader nazionale Cinquestelle Giuseppe Conte, adesso anche nell’Isola il centrosinistra rilancia le primarie di coalizione per la scelta del prossimo candidato alla presidenza della Regione. «Andiamo ai gazebo subito dopo l’estate», è la proposta del segretario del Pd Anthony Barbagallo, che incassa il sì di Ismaele La Vardera, Davide Faraone e Avs. I più tiepidi, rispetto alla proposta del loro leader, sono proprio i Cinquestelle siciliani «Prima scegliamo programma e perimetro, poi il metodo», frena il coordinatore regionale Nuccio Di Paola.

Quel che è certo è che la corsa del campo progressista è ripartita dopo il voto sulla riforma. L’obiettivo è presentarsi compatti alle amministrative di primavera: nelle sei principali città al voto si va uniti. Accade a Messina, Agrigento, Marsala, Augusta, Termini Imerese e Carini. E cambia la strategia all’Ars. «Basta parlare di nomine e regolamenti interni. I siciliani vogliono discutere di sanità, lavoro, infrastrutture, agricoltura. O Schifani dà risposte vere, o bloccheremo i lavori parlamentari con ogni mezzo che avremo», afferma Di Paola. Una linea concordata

con i dem e La Vardera: «Da anni – dice il leader di Controcorrente – denuncio da Sala d’Ercole che Re Schifani viene solo quando si tratta di soldi».

L’affondo al governo Schifani arriva pure sulla questione morale. Dopo il *repulisti* romano di Giorgia Meloni, sfociato nelle dimissioni del fedelissimo sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, del capo di gabinetto Giusi Bartolozzi e della ministra del Turismo Daniela Santanché, l’opposizione chiede che si faccia lo stesso per gli indagati siciliani di Fratelli d’Italia. «Sono sotto inchiesta sia il presidente dell’Ars, Gaetano Galvagno che l’assessora Elvira Amata», scandisce Di Paola. Per La Vardera, Schifani viene trattato da Roma come «uno zerbino» e non avrebbe «il coraggio di mettere alla porta Amata».

Barbagallo parla di «crisi etica e morale del centrodestra siciliano che alle amministrative sta candidando medici, operatori sanitari, componenti di commissioni di invalidi civili per sfruttare la sanità come metodo di costruzione del consenso». Insiste sulle primarie subito dopo l’estate: «Dopo il referendum, il quadro è cambiato. Se Conte si rende disponibile a livello nazionale, è chiaro che anche in Sicilia si deve adottare lo stesso metodo». E continua a gettare acqua sul fuoco sulle lacerazioni interne al Pd dopo la sua riconferma alla segreteria del partito, su cui il deputato Giovanni Burton ha chiesto l’intervento di Elly Schlein: «La mia mano resta tesa».

Che bisogni capitalizzare il voto del referendum è un concetto che sarà ribadito nella riunione dei segretari dei partiti di centrosinistra convocata per oggi. Italia Viva ha già risposto “presente”. «Le primarie per la scelta della leadership – ribadisce Faraone – sarebbero sacrosante e auspichiamo che siano lo strumento da mettere in campo sia in Italia che in Sicilia. Naturalmente servono regole chiare e rispetto sacrale per il risultato. Mentre al livello romano hanno funzionato sempre alla grande, nell’Isola sono state spesso un disastro». Una stoccata a M5s, che nel 2022 ruppe il patto di coalizione dopo la vittoria ai gazebo di Caterina Chinnici contro la candidata pentastellata Barbara Floridia. Di Paola, che poi corse da solo alla presidenza della Regione, non ci sta ad essere guardato con diffidenza: «Primarie? Niente in contrario, ma in nessuna regione il candidato presidente è stato scelto così. Il mio unico pensiero è unire il fronte progressista, perché, finora, uniti non lo siamo stati alle Regionali. Poi, se non ci dovesse essere una sintesi, si deciderà il metodo». La Vardera si fa già avanti: «Il referendum ha dato un segnale chiarissimo. Oggi più che mai serve un candidato capace di parlare a tutti i siciliani. Per questo rilancio la mia candidatura. Martedì presenterò i primi tre assessori che metterò a disposizione degli alleati».



Peso: 44%



Renato Schifani
Presidente
della Regione
siciliana
ed esponente
di Forza Italia



Peso:44%

La stretta via per la pace

di MAURIZIO MOLINARI

Il negoziato atteso a Islamabad tra Usa e Iran vede sovrapporsi strategia ed economia perché in palio

non c'è solo la sorte del nucleare di Teheran ma anche dello Stretto di Hormuz.
→ a pagina 18

L'ANALISI

La via stretta per pacificare la regione

di MAURIZIO MOLINARI

Il negoziato atteso a Islamabad fra Usa ed Iran vede sovrapporsi strategia ed economia perché in palio non c'è solo la sorte del nucleare di Teheran ma anche dello Stretto di Hormuz, evidenziando come il conflitto iniziato 26 giorni fa possieda due dimensioni diverse ma coincidenti: regionale e globale.

Il duello strategico è descritto dai 15 punti proposti dalla Casa Bianca a ciò che resta del regime degli ayatollah: consegna dell'uranio arricchito, smantellamento dei siti nucleari, rigidi limiti all'arsenale balistico, sblocco di Hormuz e fine del sostegno ai gruppi terroristici regionali - Hezbollah, Hamas, Jihad islamica, Houti e Kataib Hezbollah - in cambio di un significativo allentamento delle sanzioni e di progetti di sviluppo economico. Ovvero, Trump offre a Teheran un patto che consente al regime di sopravvivere ma trasformandosi da fonte di guerra e instabilità a partner di un rinnovamento regionale che ha come maggiori fautori Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Israele. La Repubblica islamica ha però l'interesse opposto: un accordo che le consenta di sopravvivere e dunque la rafforzi. A cominciare dallo Stretto di Hormuz dove gli iraniani puntano ad un ruolo di "guardiani" per essere legittimati come arbitri del mercato globale del greggio, ai danni soprattutto dei Paesi del Golfo.

Le posizioni sulla carta sembrano inconciliabili ma, come spesso

avviene in Medio Oriente, la differenza fra impossibile e verosimile può essere superata identificando interessi convergenti. E in questo momento, guardando da vicino Washington e Teheran, si profilano sull'economia. Per il semplice fatto che le banche iraniane hanno subito gravi danni ed il regime è in difficoltà a far arrivare gli stipendi a pasdaran e poliziotti basij, grazie ai quali resta in sella. Così come i piani del Pentagono per impossessarsi dell'isola-terminale di Kharg minacciano di togliere a Teheran la possibilità di esportare greggio, dunque di avere liquidi. Insomma, gli ayatollah rischiano di restare senza fondi che significa conto alla rovescia verso il crollo. Ma anche il presidente Trump ha nell'economia il tallone d'Achille perché la guerra aveva portato il barile di greggio oltre i 100 dollari con conseguenti rincari della benzina in America oltre al timore di una ripresa dell'inflazione che, sommati, possono condannare i repubblicani ad una netta sconfitta nelle elezioni di Midterm a novembre. È stato l'annuncio del negoziato da parte di Trump a far tornare il petrolio sotto i 90 dollari, tranquillizzando i mercati.

Non a caso gli alleati degli Usa sono impegnati a promettere impegno per la sicurezza di Hormuz, al fine di creare una cornice per i negoziati: prima il Segretario generale della Nato Rutte ha ringraziato Trump perché «rende il mondo più sicuro», poi la Gran Bretagna ha varato un'iniziativa per la sicurezza dello Stretto, raccogliendo consensi da almeno 30 Paesi, Italia inclusa.

Ci troviamo dunque davanti a

dinamiche contrapposte: da un lato la sfida strategica, aperta e dichiarata, fra Trump e gli ayatollah che si gioca sul filo della sopravvivenza del regime e dall'altro la necessità per entrambi di tamponare le rispettive vulnerabilità economiche, per scongiurarne le conseguenze. Il precedente venezuelano, con la sopravvivenza del regime in cambio della deposizione di Maduro, lascia intendere che Trump potrebbe accettare un simile baratto con chiunque sia in grado di siglarlo a Teheran. Ma il vero dubbio è sugli ayatollah perché l'isolamento in cui sono precipitati - a causa dei pesanti attacchi contro i Paesi vicini - è tale da aver bisogno di un risultato che li protegga dalle inevitabili vendette. In attesa di sapere cosa avverrà a Islamabad e dintorni possono esserci pochi dubbi sul fatto che il piano britannico per Hormuz e l'ombra dei marines su Kharg preannunciano che lo status dello Stretto cambierà. Forse anche per questo Mosca e Pechino, che usano parole di fuoco per difendere Teheran, all'Onu invece si astengono.

Questa morsa fra strategia ed economia può innescare il «Medio Oriente da rifare» nelle parole che il



Peso: 1-2%, 18-27%

principe ereditario saudita
Mohammed bin Salman fa trapelare
sul *New York Times*. Per far sapere,
ad amici ed avversari, cosa ha in
mente per il dopo-guerra.



Peso:1-2%,18-27%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Dimissioni, il passaggio al Quirinale col nuovo nome

Solo ieri, dopo le dimissioni di Daniela Santanchè, al Quirinale si sono preparati a una telefonata della premier a Mattarella. Infatti, non c'erano stati contatti dopo la sconfitta referendaria, nessuna visita o quantomeno colloquio telefonico anche perché non c'erano motivi istituzionali che richiedessero una consultazione tra Meloni e il capo dello Stato. Scena diversa, invece, con l'addio della ministra che, peraltro, essendo titolare di un dicastero con portafoglio deve essere sostituita tempestivamente, anche con un interim della presidente del Consiglio.

Come si sa, la prassi prevede che siano comunicate al Colle le dimissioni e il nome del nuovo ministro che poi riceve l'incarico e giura alla presenza di Mattarella. Ecco, l'intervento presidenziale si limita a questo passaggio di consegne non trovando – almeno finora –

ragioni ulteriori attinenti a una qualche fragilità nella tenuta della maggioranza e del Governo. È vero che dopo una sconfitta si accendono tante spie rosse, ma la rotta presidenziale è sempre quella di preservare il valore della stabilità, a maggior ragione in una fase di grave turbolenza internazionale causata da ampi fronti di guerra con ricadute preoccupanti sull'economia.

Finora Meloni ha confermato che non si dimetterà e, per il momento, ha scelto di ritoccare la squadra facendo i tagli più necessari, quelli che procuravano un testacoda rispetto al messaggio legalitario della destra. Dunque, ha preteso il passo indietro di Santanchè e prima di lei di Delmastro e Bartolozzi. E non è detto che finisca qui. Nel senso che dopo il terremoto del No, servirà un rilancio politico. E qui sta la parte difficile. Il tavolo su cui

scommettere è senz'altro quello dell'economia, soprattutto dopo i dati che sono stati diffusi ieri dal Centro studi di Confindustria. In sintesi, la crescita è rivista al ribasso allo 0,5% ma il rischio è una recessione con il prolungamento della guerra in Medio Oriente. Lo stesso pronostico arriva dal Mef. In queste poche righe – però – sta la parola-tabù per un leader che si prepara a un anno elettorale: recessione.

Naturalmente è uno scenario che non dipende dal Governo ma che richiede contromisure per evitare il peggio. Il punto di domanda sono le risorse, oltre al fatto che si attende con ansia il responso definitivo sul rapporto deficit/Pil necessario per uscire dalla procedura di infrazione Ue. Insomma, il repulisti è solo una premessa indispensabile ma non

sufficiente. Ciò che serve è una nuova carta per il rilancio, ma la strada è tutta da trovare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Il governo e le difficoltà dei prossimi passi

Una volta che la presidente del Consiglio gliel'ha chieste, il ritardo di Daniela Santanchè nel presentare le dimissioni da ministro è stato solo dannoso. Anzi, privo di una logica che non fosse il caparbio narcisismo nel marcare la propria autonomia dalla premier Meloni. Le ragioni addotte per guadagnare tempo erano ancora più insostenibili. In sintesi: "perché adesso? Non sono colpevole della sconfitta nel referendum e non c'è nulla di nuovo rispetto a qualche mese fa, quando invece sono stata coperta nonostante le inchieste giudiziarie". Ma il garantismo in questa vicenda non c'entra nulla. Il problema – lo capiscono tutti – non è l'essere «penalmente immacolata», come la dimissionaria ha dipinto se stessa con chiaro sottofondo polemico. La questione è il rapporto di fiducia con la presidente del Consiglio: se viene a mancare in modo esplicito, come è accaduto con la nota ufficiale di martedì sera, il ministro non ha altra strada se non dimettersi.

Oppure si entra in un'area oscura di cui esiste il solo precedente di Filippo Mancuso, l'alto magistrato che fu responsabile del dicastero della Giustizia durante l'esecutivo guidato da Lamberto Dini: un "governo del presidente" vissuto sotto l'ombrello del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Anche Mancuso puntò i piedi e fu necessario votare una mozione di sfiducia per rimuoverlo dall'incarico. Ma in realtà le analogie si fermano qui. In quel lontano caso si trattò di una ribellione dovuta alla rottura del rapporto personale e amicale con Scalfaro. E la causa era

l'atteggiamento da tenere verso i magistrati di Mani Pulite. La frattura del ministro con il Quirinale si riverberò all'istante sulla relazione con il premier Dini che non difese il suo ministro. Ma da parte di Mancuso il puntiglio ebbe dei risvolti intellettuali più che politici: il desiderio – alquanto

impolitico, appunto – di non darla vinta a figure che nel campo del diritto egli considerava non alla sua altezza.

La vicenda Santanchè si è svolta all'interno di tutt'altra sfera ed è finita come non poteva non finire. È la prova che Giorgia Meloni si sta sforzando di superare la frustrazione di lunedì, quel modesto 46 per cento di Sì, spezzando i vincoli da cui si è sentita soffocare e condizionare nel corso del tempo. Parliamo di personaggi da cui pensa di aver ricavato solo svantaggi e per proteggere i quali ha dovuto mettere a rischio il proprio consenso popolare, fino al disastro di un referendum che si poteva vincere. Ora, in modo persino brutale, ha deciso di rovesciare il tavolo e di esercitare fino in fondo la sua leadership. Il tempo dirà se si è trattato di una mossa solo emotiva, e quindi persino poco lucida; ovvero se stiamo assistendo all'alba di una nuova Meloni, decisa a sfruttare al meglio l'anno abbondante che manca alla fine della legislatura.

La tempra della combattente non si discute, ma la strategia deve ancora essere definita. In primo luogo i punti deboli della squadra di governo non si esauriscono con Santanchè e Delmastro, né conviene attribuire loro il ruolo del capro espiatorio. Inoltre, quando si parla delle cose da realizzare nei prossimi mesi, è rischioso partire dalla legge elettorale. Per almeno due ragioni. La prima è che si trasmette agli italiani l'idea di una reazione difensiva della cosiddetta "casta politica", la stessa già bastonata con il referendum. La legge elettorale appare come un'astruseria che non riguarda la vita delle persone. La seconda ragione è che Giorgia Meloni deve ricostruire la propria immagine pubblica di leader vincente.

Fino a quel momento sarà debole nelle trattative con gli alleati e con gli avversari. E questo vale soprattutto quando si negozia sulle regole del gioco.

“
Quando si parla
delle cose da realizzare
è rischioso partire
dalla legge elettorale



Peso: 30%